SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONI 3ª e 4ª RIUNITE

(3ª – Affari esteri, emigrazione)

(4ª – Difesa)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e IV della Camera dei deputati

(III – Affari esteri e comunitari)

(IV – Difesa)

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLO STATO DELLE OPERAZIONI MILITARI E DIPLOMATICHE NEI BALCANI

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MARZO 1999

Presidenza del presidente della 3ª Commissione del Senato
MIGONE

CG 1236

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Comunicazioni dei Ministri degli affari esteri e della difesa sullo stato delle operazioni militari e diplomatiche nei Balcani

PRESIDENTE:
– MIGONE *(Dem. Sin.-L'Ulivo), senatore* . *Pag.* 3, 9, 14 e *passim*
ANDREOTTI *(PPI), senatore* 15, 22
BASINI *(AN), senatore* 17
BERTINOTTI *(Misto-RC-Pro.), deputato* 18, 19
BORGHEZIO *(LNIP), deputato* 17
BRUNETTI *(Misto-RC-Pro.), deputato* 41, 45
BUTTIGLIONE *(Misto-CDU), deputato* 36
CALZAVARA *(LNIP), deputato* 46
CASINI *(CCD), deputato* 22
COSSUTTA *(Com.), deputato* 23
DINI, *Ministro degli affari esteri e per gli italiani all'estero* 4, 42, 48
ELIA *(PPI), senatore* 33
GIANNATTASIO *(Forza Italia), deputato* . . . 11, 36
GNAGA *(LNIP), deputato* 37
GUBERT *(Misto), senatore* 38
JACCHIA *(Rin. It. Lib. In-Pop. per l'Europa), senatore* 17
LA LOGGIA *(Forza Italia), senatore* 32
LA MALFA *(Misto-FLDR), deputato* 20
MANCA *(Forza Italia), senatore* 39
MILIO *(Misto), senatore* . . . . . *Pag.* 20
NAPOLI Roberto *(UDR), senatore* 30
PALOMBO *(AN), senatore* 19, 36
PELLICINI *(AN), senatore* 19
PISANU *(Forza Italia), deputato* 14
RUSSO SPENA *(MISTO-RC-Pro.), senatore* . . 45
SALVI *(Dem. Sin.-L'Ulivo), senatore* 28
SCOGNAMIGLIO PASINI, *Ministro della difesa* . . . . . 9, 11, 45 e *passim*
SELVA *(AN), deputato* 34
SEMENZATO *(Verdi-L'Ulivo), senatore* 25, 26
SERVELLO *(AN), senatore* 16
SQUARCIALUPI *(Dem. Sin.-L'Ulivo), senatrice* . 40, 41
SPINI *(SDU), deputato* 41
TABLADINI *(Lega Nord per la Padania indip.), senatore* 17, 27
TARADASH *(Forza Italia), deputato* . . . . . 19, 25, 27 e *passim*
VERTONE GRIMALDI *(Rin. It. Lib. Ind. Pop. per l'Europa), senatore* 39

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

Comunicazioni dei Ministri degli affari esteri e della difesa sullo stato delle operazioni militari e diplomatiche nei Balcani

PRESIDENTE. Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, anche il resoconto stenografico.

Comunico inoltre che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione l'attivazione dell'impianto audiovisivo in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta prevista dal Regolamento, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

A nome dei colleghi presidenti Agostini, Spini e Occhetto ringrazio il Governo, nelle persone degli onorevoli Ministri, per la prontezza con cui hanno risposto all'appello delle Commissioni. Ciò è particolarmente importante in quanto ad esse è stata attribuita la responsabilità di seguire giorno per giorno lo sviluppo della crisi.

È appena il caso di aggiungere che il giusto e fondato appello del presidente del Consiglio D'Alema alla calma e all'unità nazionale si fonda su un rapporto limpido tra Parlamento e Governo, secondo i dettami della Costituzione.

Il nostro primo pensiero va a quell'umanità dolente che viene colpita per nessuna colpa, se non quella di appartenere ad una cultura e ad una posizione diversa da quella imposta dalla pulizia etnica, fondamento di tragici orrori nel nostro secolo.

Ricordiamo tutti le vittime di un conflitto scatenato dall'intransigenza di chi, in Kosovo come in Bosnia, rifiuta la pacifica convivenza e il rispetto reciproco tra popoli diversi che costituisce il fondamento del nostro futuro.

Di fronte a chi vede messa a repentaglio la propria esistenza cadono i calcoli della politica di tutti i giorni, ma anche ogni tentazione di agire unilateralmente quando ancora fragili regole e organizzazioni su cui si fonda la costruzione della comunità internazionale sono sottoposti a dura prova.

L'Alleanza a cui apparteniamo impone il rispetto di un principio di solidarietà che è anche di responsabilità. I membri dell'Alleanza, tra loro solidali, verificano passo passo l'efficacia e la coerenza dell'azione comune. Essa non può travalicare gli obiettivi concordati. In questo caso lo scopo comune non è la distruzione di uno Stato e di un regime,

nemmeno la creazione di uno Stato nuovo che sconvolgerebbe l'attuale assetto dei Balcani, ma la cessazione della violenza nei confronti di una minoranza inerme.

La finalità umanitaria perseguita non è cieca affermazione di un principio e deve essere verificata nei suoi effetti che non possono diventare peggiori dei mali che intendono curare. Come strumento di sicurezza collettiva rispondente alle esigenze dell'attuale fase storica, la stessa Alleanza, senza subordinarsi a veti e quindi senza abdicare alle proprie responsabilità, non può astrarsi dalla comunità internazionale nel suo insieme e dall'istituzione che meglio la rappresenta: pensiamo alle Nazioni Unite ed in particolare alla sua Assemblea generale.

A questo punto vorrei concordare le regole del dibattito che sono le stesse che abbiamo sempre utilizzato in questi casi: vi saranno dieci minuti a disposizione di ciascun Gruppo presente alla Camera e al Senato; cinque minuti per quei Gruppi che sono presenti soltanto in una delle due Camere. Vi chiederei inoltre un pò di elasticità in modo da tener conto delle dimensioni e della composizione del Gruppo Misto.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

Do quindi la parola al Ministro degli affari esteri, onorevole Lamberto Dini.

DINI, *ministro degli affari esteri*. Onorevoli Presidenti, onorevoli senatori, onorevoli deputati, avevamo tutti auspicato che la giornata di ieri aprisse un qualche spiraglio nella tragedia del Kossovo, ed invece anche la missione del Primo Ministro russo, Evgenij Primakov, è fallita. E la guerra continua.

Il Primo Ministro russo non è riuscito ad ottenere dal presidente Milosevic nessuna concessione che consentisse di rimettere in movimento il negoziato. Al contrario Milosevic, anche pubblicamente, ha posto l'immediata sospensione dei bombardamenti come condizione preliminare per un ritiro parziale delle truppe serbe dal Kosovo. Egli ha quindi compiuto un passo indietro non solo rispetto agli accordi di Rambouillet, ma anche per quanto riguarda le intese che egli stesso aveva convenuto il 25 ottobre scorso con l'inviato americano Richard Holbrooke, intese peraltro ripetutamente violate.

Come ha ricordato il Presidente del Consiglio, onorevole D'Alema, l'azione della NATO non solo continua, ma si farà nelle prossime ore ancora più intensa. È giusto e inevitabile che sia così.

Lo impone, innanzitutto, quello che sta accadendo sul terreno, le notizie di massacri che confinano con il genocidio. Abbiamo la viva e commossa testimonianza diretta del Ministro dell'interno, onorevole Russo Jervolino. Ciò che sta accadendo, non soltanto nella capitale del Kosovo, Pristina, ma anche nelle località più remote, è uno spettacolo di barbarie intollerabile, incompatibile con qualsiasi coscienza civile. Non sono tollerabili in particolare la distruzione sistematica delle abitazioni degli albanesi; la ferocia delle milizie paramilitari che uccidono porta a porta; l'eliminazione dei *leader* politici kosovari, in primo luogo di quegli

esponenti moderati alla cui azione sono restate a lungo sospese fragili prospettive di pace; l'uccisione di intellettuali, scrittori, tutto ciò che alimenta la cultura e l'identità degli albanesi del Kosovo.

La guerra dunque va avanti e lo scenario del futuro immediato si presenta carico di incognite. Non di meno occorre, proprio in momenti come questo, una grande lucidità.

Il Governo si propone un triplice obiettivo: non rinunciare all'azione militare nell'ambito dell'Alleanza atlantica per ridurre i mezzi di repressione di Belgrado; l'azione di soccorso dei profughi che si riversano a migliaia oltre le frontiere del Kosovo, in modo particolare in Albania; il mantenimento di una prospettiva politica, che oggi sembra quasi smarrita ma che non può non continuare a guidare l'uso della forza.

Il Governo, quindi, in primo luogo non può che ribadire l'impegno dell'Italia a fianco degli alleati. Dobbiamo anche noi assumerci le nostre responsabilità. In questo momento le forze della NATO sono impegnate nei bombardamenti contro i blindati e le truppe di terra nel Kosovo e nelle zone circostanti, ma mettono in atto anche azioni selettive contro uomini e mezzi in tutto il territorio della Jugoslavia.

Non assumiamo certamente a cuor leggero la decisione di salire ancora i gradini di una scala della violenza che inevitabilmente porta con sé lutti e distruzioni, anche vittime innocenti. È un'ora difficile che nelle capitali d'Europa suscita riflessioni e preoccupazioni, non fino al punto, tuttavia, da far venir meno la determinazione dell'Alleanza di fronte allo spettacolo terribile delle popolazioni in fuga.

La colpa principale dell'attuale situazione – occorre ricordarlo – ricade sulle spalle di coloro che, in primo luogo il presidente Milosevic, si sono sottratti ad una soluzione negoziata; hanno impedito, per il Kosovo, ogni prospettiva di autogoverno; hanno costretto la gente a lasciare le proprie case nell'esodo più drammatico di questo dopoguerra, un esodo che ricorda le peggiori storie dei Balcani.

Nei Balcani le rivendicazioni territoriali sono talvolta legate ad avvenimenti politici o a leggende del passato. Il nazionalismo serbo ha celebrato per secoli il Kosovo come culla del proprio popolo e tale ha continuato a considerarlo nonostante esso sia oggi abitato per il 90 per cento dagli albanesi. Crollato il comunismo, Milosevic ha sfruttato quel sentimento attorno al quale, nei momenti di tensione, si raccolgono anche tanti serbi di solito estranei ad ogni tipo di estremismo.

Nonostante sia evidente che sta portando il paese ad un disastro peggiore dei precedenti, il Governo serbo insiste nella sua intransigenza. Ha dato il via, in modo più o meno diretto, ad una serie di massacri in cui i serbi sono stati carnefici ma anche vittime. I serbi sono stati ripudiati dagli sloveni e dai croati; molti dei loro insediamenti secolari sono stati scalzati dalle province di confine bosniache e croate.

La Serbia dispone di un esercito che è nato come forza partigiana, combattendo sulle montagne. Il nazionalismo e l'orgoglio del suo popolo, che ha vissuto la disgregazione della Jugoslavia di Tito come un tradimento dell'Europa, sono sentimenti e rischi che non possono essere sotto-

valutati. Inoltre, da quasi dieci anni, Belgrado vive già, di fatto, in un regime di guerra, con soldati che hanno combattuto un pò ovunque, dalla Croazia alla Bosnia. I civili sono psicologicamente già preparati ad una vita di ristrettezze economiche, senza libertà civili, disposti, nonostante questo, ad offrire al Governo un retroterra di solidarietà.

Dico tutto questo per fare intendere che l'azione militare non può avere effetti immediati. Su di essa si soffermerà il Ministro della difesa. Io mi limito ad evocare il contesto politico e la trama di considerazioni che sospingono, per la prima volta in cinquanta anni di storia dell'Alleanza, ad un uso così massiccio della forza.

L'uso della forza comporta dei rischi per i nostri soldati, per i nostri alleati, per gli abitanti delle regioni teatro di questo dramma: dobbiamo esserne coscienti. Non dobbiamo per questo attenuare la nostra determinazione nel perseguire l'obiettivo principale, che resta appunto quello di colpire e paralizzare gli strumenti di repressione del Governo di Belgrado.

L'azione che la NATO sta conducendo è guidata – come ho detto – da una logica politica, non soltanto per arrestare i massacri ma anche per recuperare la convivenza e la reciproca tolleranza. Gli strumenti di forza posti in atto dall'Alleanza atlantica sono stati a lungo meditati. La loro consistenza è commisurata al ritorno della pace, a cominciare dalla inequivoca indicazione con la quale essi erano stati apprestati per mostrare alle parti, durante il negoziato, l'estrema serietà con la quale l'Alleanza avrebbe agito in caso di inadempienza.

Milosevic era stato ammonito con ogni possibile messaggio, non solo bilateralmente ma anche con l'azione convergente delle istituzioni internazionali, le Nazioni Unite, l'Alleanza atlantica, l'Unione europea, il Gruppo di contatto. Quante volte abbiamo chiesto a Belgrado di fermarsi sull'orlo dell'abisso, mai lasciando dubbi sulla determinazione nostra e degli alleati! E tuttavia, ancora nell'ultima missione dell'inviato americano Richard Holbrooke, concedendo sempre a Belgrado margini sufficienti per evitare l'estrema misura.

A questo punto l'azione militare non può che proseguire finché non giunga da Milosevic la chiara indicazione di una svolta, e cioè l'arresto delle azioni repressive, il ritiro delle truppe dal Kosovo, la ripresa del negoziato. È auspicabile che il governo di Belgrado voglia risparmiare alle proprie popolazioni il prezzo di altre distruzioni, di altri lutti, di altri orrori.

D'altra parte dobbiamo tornare a ribadire che, nonostante l'azione militare non abbia sinora modificato l'atteggiamento di Milosevic, la NATO fino adesso si è rifiutata di contemplare l'impiego di truppe di terra per porre i kosovari al riparo dei massacri. È questa una ipotesi che va oltre le attuali pianificazioni alleate e che modificherebbe radicalmente la natura del conflitto.

Il Governo italiano si è dato carico per primo dell'emergenza dei rifugiati. Lo ha fatto nel punto in cui il bisogno si manifesta con maggiore drammaticità, e cioè in Albania.

Il Ministro dell'interno, signora Russo Jervolino, accompagnata dai sottosegretari per gli affari esteri Ranieri e per la protezione civile Barberi, si è recata sul posto, tra i profughi in fuga per rendersi conto delle dimensioni del dramma, per concordare con le autorità albanesi una risposta immediata, per mobilitare una più vasta solidarietà internazionale.

È difficile, in una situazione di continuo movimento, fissare le dimensioni dell'esodo che, comunque, si dirige in Macedonia, in Montenegro, in Albania. Soltanto in quest'ultimo paese si sfiorano le 100.000 presenze, ma altre migliaia di persone si ammassano alla frontiera. In Macedonia oltre 9.000 rifugiati si sono aggiunti ai 16.000 che già vi avevano trovato riparo. In Bosnia la cifra è salita da 10.000 a 15.000. In Montenegro i 20.000 kosovari si sono in pochi giorni raddoppiati.

Abbiamo già messo in atto insieme alle autorità di Tirana un meccanismo, l'«operazione Arcobaleno», in grado di fornire una prima misura di rifugio, nutrimento, assistenza sanitaria, tutto il necessario per andare incontro ai profughi e trasportarli dalle zone di confine a Durazzo, il punto di arrivo di una lunga fuga dal Kosovo in fiamme. Ancora più significativo è il contributo dei nostri giovani volontari, con la generosità di sempre, testimonianza della vocazione migliore del nostro paese, di una società civile sensibile alle esigenze umanitarie e di pace.

La Cooperazione del Ministero degli affari esteri ha messo in atto un'azione umanitaria per un valore di oltre 11 miliardi di lire, in parte già erogata nel Kosovo e ora diretta in Albania. In Macedonia stiamo inviando un miliardo e 300 milioni di aiuti alimentari, oltre che materiale di pronto soccorso. Ma i flussi dei profughi ci inducono ad orientare e concentrare il nostro sforzo verso l'Albania.

Non basta l'Italia, ovviamente, dinanzi ad una tragedia di queste dimensioni. Anche per nostro impulso si è messa in movimento la responsabilità delle grandi istituzioni internazionali. L'Unione europea mette in atto una solidarietà reciproca che è anche, sempre più, segno di una integrazione crescente ed elemento della propria identità. L'Unione europea è statasubito da me sollecitata con una lettera del 26 marzo al presidente della Commissione Santer e con un appello alla Presidenza tedesca. Il commissario signora Bonino si trova nei Balcani per misurare personalmente l'emergenza e per rendersi conto degli interventi urgenti. L'Unione europea ha già stanziato 2 milioni di Euro per la Macedonia e 10 milioni di Euro, (cioè 20 miliardi di lire), per l'Albania.

Si terrà a Bonn, domani, una Conferenza dei Ministri degli affari esteri degli otto paesi confinanti con la ex Jugoslavia, invitati dal collega tedesco Joschka Fischer, alla quale parteciperanno i Ministri degli affari esteri della *troika* europea (Germania, Austria e Finlandia), nonché i commissari europei Emma Bonino e Hans van den Broek, oltre al Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, signora Ogata, e il Presidente dell'OSCE, il ministro degli affari esteri norvegese Knut Vollebaek. Scopo della Conferenza è il coordinamento degli aiuti umanitari e delle misure per la stabilizzazione della regione.

Gli interventi europei ed internazionali saranno messi in sintonia dall'Alto commissario delle Nazioni Unite, signora Ogata, alla quale pure mi ero indirizzato nei giorni scorsi e che sarà a Roma il 7 aprile. L'istituzione, oltre ad avere un mandato storico in questo campo, ha maturato nel corso delle ricorrenti crisi umanitarie di mezzo secolo una impareggiabile esperienza.

Infine, la stessa Alleanza atlantica, da noi sollecitata negli ultimi giorni, ha ieri messo a disposizione le proprie capacità logistiche per contribuire, ove richiesta, a fronteggiare l'emergenza.

La strategia della comunità internazionale, alla quale abbiamo concorso fin dall'inizio, è intesa a raccogliere i profughi nei paesi confinanti, in primo luogo l'Albania, per tenere sempre aperta una prospettiva di ritorno, per non rompere definitivamente il legame con il loro territorio.

Questo mi porta all'ultimo punto della nostra azione, il mantenimento di una prospettiva negoziale. Il Governo italiano si è adoperato dapprima per cercare di condurre al successo i colloqui di Rambouillet. Lo abbiamo fatto anche quale paese di gran lunga più esposto e sul quale gravano le conseguenze più drammatiche di questa guerra, prima fra tutte l'esodo dei profughi. Continuiamo a farlo perché convinti che, anche attraverso il rumore delle armi, bisogna pur sempre perseguire una logica politica.

In questi giorni, ferma la nostra partecipazione alle azioni militari, abbiamo mantenuto un costante contatto con i nostri *partner* alleati, per una valutazione continua degli effetti dell'intervento militare, per far pervenire al Governo serbo messaggi molto chiari sulla compattezza dell'Alleanza, ma anche sulla nostra disponibilità a cogliere segnali credibili di ripensamento, di arresto delle feroci repressioni, di ritorno almeno ai contenuti degli accordi di Rambouillet.

Il Presidente del Consiglio si è mantenuto in assiduo contatto con il presidente Clinton, il cancelliere Schroeder, il primo ministro Jospin, il primo ministro Blair, nonché con il primo ministro Primakov ed il segretario generale Solana. Io stesso sono rimasto in continuo collegamento con il Segretario di Stato, signora Albright, con i Ministri degli affari esteri francese, tedesco, britannico e russo, con i nostri ambasciatori alla NATO e a Belgrado. Proprio per mantenere un canale di comunicazione con la controparte abbiamo preferito tenere aperta, anche se ridotta al minimo, la nostra rappresentanza a Belgrado, affidata all'ambasciatore Sessa, che è in grado di farci pervenire valutazioni aggiornate dall'interno della crisi.

Nessuna strada è restata intentata in queste ore per riprendere il filo del negoziato, in condizioni tuttavia di ritrovata e verificabile sicurezza per le popolazioni del Kosovo. Sappiamo che anche il Vaticano, tra l'altro a pochi giorni dalla Pasqua cattolica e da quella ortodossa, si appresta a compiere un passo presso il presidente Milosevic, nelle cui mani, lo ripeto, è il destino della guerra.

Non ci faremo fuorviare da concessioni apparenti, che si rivelino soltanto uno strumento per fermare l'azione militare. Abbiamo bisogno di segnali chiari, inequivoci. La ripresa del negoziato difficilmente potrà tener

conto soltanto degli accordi di Rambouillet. La tragedia di questi giorni ha costruito un muro di odio e di inimicizia che non sarà agevole rimuovere. L'autogoverno presuppone una misura minima di fiducia reciproca tra il centro e la periferia che gli avvenimenti di questi giorni hanno gravemente compromesso. Al di là dell'esigenza più immediata, la fine dei massacri, gli eventi di questi giorni rendono ovviamente molto più difficile il percorso negoziale. Renderanno ancor più necessaria, in futuro, una forte presenza della comunità internazionale per garantire qualsiasi intesa di pace.

Il Governo, in conclusione, si impegna a sollecitare in ogni momento, attraverso tutti i canali possibili, una ripresa del dialogo che salvaguardi, innanzitutto, l'incolumità delle popolazioni del Kosovo. Saremo attenti a cogliere ogni segnale, sorretti in questo anche dal mandato del nostro Parlamento e dal primato dei valori che l'Italia rappresenta in Europa e nel mondo.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Ministro.

Ha ora facoltà di parlare il Ministro della difesa.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* Signori Presidenti, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il ministro degli affari esteri Dini ha ora ampiamente illustrato gli sviluppi del quadro politico e negoziale relativi alla crisi del Kosovo. Con il mio intervento, perciò, intendo concentrarmi sullo stato delle operazioni militari nella regione balcanica e sull'impegno italiano in questo contesto.

Tuttavia, prima di soffermarmi sulle questioni militari, vorrei esprimere un sincero apprezzamento per l'intervento del presidente del Consiglio D'Alema ieri sera alla televisione. Egli ha espresso con chiarezza e fermezza la linea lungo la quale si sta muovendo il Governo italiano: da un lato, la piena e convinta solidarietà e partecipazione alle decisioni e alle azioni dell'Alleanza atlantica in relazione alla crisi del Kosovo; dall'altro una ricerca costante di iniziative che possano portare, alle giuste condizioni, alla sospensione delle attività militari ed al conseguimento di una soluzione politica negoziale per il Kosovo.

La chiave perché ciò possa accadere, come ricordava ora il ministro Dini, è nelle mani del presidente Milosevic.

Come ha detto chiaramente il presidente del Consiglio D'Alema e come ha ripetutamente ricordato anche il segretario generale della NATO Solana in nome dell'Alleanza, l'azione della Nato è stata resa inevitabile e provocata dall'irresponsabile comportamento del Presidente della Repubblica federale jugoslava.

La condizione indispensabile perché cessino le operazioni militari è che Milosevic ordini, e possa essere verificata, la sospensione della violenta repressione in atto e si dichiari disposto ad accettare sia una giusta soluzione politica di autonomia per il Kosovo all'interno dei confini della Federazione jugoslava, sulla base di un quadro negoziale definito dalla comunità internazionale attraverso il Gruppo di contatto durante i negoziati di pace di Rambouillet, sia le necessarie misure di garanzia affinché l'ac-

cordo possa essere attuato. Ciò implica l'accettazione di una presenza internazionale militare di garanzia che, per la complessità e l'ampiezza delle forze di interposizione richieste, renderà necessaria – come ha ricordato bene l'onorevole Andreatta nel suo intervento alla Camera il 26 marzo scorso – una sperimentata e non improvvisata catena di comando, di cui solo la NATO obiettivamente è in grado di disporre. Ciò non significa tuttavia che le forze debbano essere esclusivamente della NATO, come peraltro è nel caso della Bosnia.

Oggi siamo nell'ottavo giorno delle operazioni militari dell'Alleanza per il Kosovo. Tuttavia è giusto ricordare e sottolineare come la guerra in Kosovo e per il Kosovo non sia stata iniziata dalle attività aeree delle forze alleate. La guerra era già in atto da oltre un anno ed era una guerra non dichiarata, ma non per questo meno ingiusta e crudele, condotta all'interno dello stesso territorio della Federazione jugoslava dalle forze militari e dalle forze speciali serbe contro la popolazione albano-kosovara e contro il progetto e l'idea stessa di autonomia per il Kosovo all'interno della Repubblica federale jugoslava.

Lo stesso presidente Occhetto, ricordo, espresse gravi preoccupazioni per questa tragica situazione al suo rientro dalla regione, nello scorso mese di settembre. Ricorderete, ne sono sicuro, che anche nel mese di ottobre Milosevic aveva sottoscritto un formale impegno con la NATO di ridurre sostanzialmente l'entità delle forze militari e di polizia speciali serbe nel Kosovo e di sospendere le azioni di repressione violente e l'uso sproporzionato della forza militare contro la popolazione civile. Tale impegno prevedeva un livello massimo complessivo delle forze militari e di polizia nell'ordine di 20.000 uomini nel Kosovo. Ebbene, a metà marzo, ben prima della decisione dell'Alleanza di intraprendere azioni militari, le forze serbe in Kosovo ammontavano a 40.000 unità, il doppio di quanto formalmente sottoscritto da Milosevic, e tali forze risultavano impegnate in una violenta offensiva militare contro l'UCK e la popolazione civile.

L'abbandono del Kosovo da parte della missione di verifica dell'OSCE, cui partecipava – come ricorderete – un gruppo di circa 100 militari italiani, nella giornata del 20 marzo scorso, è stata di fatto forzata da Milosevic, in quanto la missione era stata messa in condizione di non poter più svolgere il proprio lavoro di verifica.

I fatti e le informazioni disponibili, anche indipendenti da nostre fonti informative, ci confermano che ben prima dell'inizio delle attività della NATO erano in corso azioni sistematiche di rastrellamento e saccheggio di città e villaggi albanesi in tutta la regione del Kosovo.

La lista delle città e dei villaggi sistematicamente bombardati, incendiati e svuotati è ormai interminabile. Città come Pristina, Pec, Priztren, popolose di alcune centinaia di abitanti di persone, ora sono semideserte. I villaggi della Drenica, della Cicavica, dell'ovest e del sud-ovest del Kosovo sono stati ripuliti e completamente messi a fuoco. Oltre 580.000 persone, si calcola, sono state costrette ad abbandonare nel corso dell'ultimo anno le loro case. Stiamo parlando di oltre un quarto della popolazione della regione, come se in Italia ci fossero 15 milioni di sfollati. La dimen-

sione di questa operazione di manipolazione etnica del Kosovo da parte del presidente Milosevic appare senza precedenti nella storia d'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Solo negli ultimi giorni 150.000 persone sono state costrette a lasciare il Kosovo spinte verso i paesi confinanti, l'Albania, il Montenegro e la Repubblica macedone, nella quale ciò sta provocando tensioni insostenibili.

GIANNATTASIO. Ci parli delle operazioni militari!

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* La tecnica di questa pulizia etnica è ben nota: le forze serbe circondano con artiglieria e carri armati i villaggi e le città, le forze speciali rastrellano le case e separano gli uomini dal resto della popolazione. Donne, anziani e bambini vengono inquadrati e accompagnati in maniera organizzata oltre le frontiere, mentre degli uomini non si ha più notizia. Azioni di questo tipo, nella dimensione in cui stanno avvenendo, non possono essere il frutto del caso ma sono il prodotto di un piano predisposto ed attuato con freddezza e determinazione al fine di cambiare la configurazione etnica di un'intera regione.

Similmente, le forze speciali stanno uccidendo il vertice politico e l'*intellighenzia* kosovaro-albanese.

È a fronte di questi fatti accertati e al presente e persistente rifiuto di Milosevic di perseguire una giusta soluzione negoziale per il Kosovo e di fermare le repressioni in quella regione, rifiuto peraltro confermato ancora ieri al ministro russo Primakov, che la NATO nella serata del giorno 24 ha deciso di passare all'azione per costringere il Presidente jugoslavo a trattare, soprattutto per cercare di limitare o contenere per quanto possibile l'azione repressiva serba contro le popolazioni civili del Kosovo.

Oggi siamo all'ottavo giorno delle operazioni militari della NATO, che nei primi quattro giorni si sono concentrate sulle postazioni della difesa aerea avversaria, sugli aeroporti, sulle installazioni radar, sui centri di comando e controllo, sulle infrastrutture di comunicazioni e su alcuni limitati impianti industriali militari essenziali per lo sforzo bellico serbo. Complessivamente sono stati colpiti una cinquantina di obiettivi militari serbi con lo scopo di conseguire la sicurezza e la superiorità aerea dei Balcani a premessa del successivo sviluppo delle operazioni aeree. I danni conseguiti sono significativi ma il potenziale militare serbo è ancora rilevante.

Come sapete, le operazioni aeree si svolgono prevalentemente nell'arco notturno per garantire una maggiore sicurezza ai velivoli alleati. Le missioni dei velivoli sono anche accompagnate dall'utilizzo di missili da crociera lanciati da unità navali alleate operanti prevalentemente dal basso Adriatico.

A partire dalla giornata di sabato, su decisione del Segretario generale della NATO, d'intesa con tutti i Governi alleati, le operazioni aeree si sono ulteriormente intensificate soprattutto in ed attorno al Kosovo allo scopo di ridurre il potenziale offensivo delle forze serbe impegnate

nella repressione contro la popolazione civile. Si tratta, come ho già detto, di oltre 40.000 uomini di ben 400 carri armati, centinaia di blindati, pezzi di artiglieria, che vengono usati contro case e popolazioni inermi.

Le operazioni aeree sono condotte in modo da evitare o ridurre al minimo possibile i danni collaterali. Spesso gli aerei alleati, a rischio della loro sicurezza, si astengono dal colpire gli obiettivi se valutano significativo il rischio di danni collaterali alle infrastrutture civili.

Da parte alleata sono impegnati circa 400 velivoli basati a terra od imbarcati, di cui circa 300, ossia tre quarti, operanti da basi messe a disposizione dal nostro paese. A queste forze aeree di affiancano una ventina di unità navali alleate operanti per il controllo della sicurezza del basso Adriatico e per la sorveglianza contro eventuali, per quanto improbabili, sortite delle forze navali della Federazione jugoslava.

In questo contesto il contributo delle forze italiane allo sforzo alleato è ben noto ma desidero ripeterlo con chiarezza. Oltre alle basi aeree e navali su tutto il territorio nazionale, noi contribuiamo con 42 velivoli di varia tipologia, con unità navali schierate in Adriatico e con il rafforzamento dello schieramento nazionale di difesa aerea del nostro territorio, tra cui, in particolare, il dispiegamento di batterie missilistiche del nostro esercito lungo la costa italiana del basso Adriatico.

Già in occasione del *«question time»* alla Camera del 24 marzo scorso, prima dell'inizio delle operazioni aeree, ebbi a dichiarare che i nostri velivoli messi a disposizione dei comandi alleati per le operazioni dei Balcani avrebbero operato nei cieli di qua e di là dell'Adriatico, secondo i piani previsti dalle autorità militari dell'Alleanza in funzione delle caratteristiche e capacità operative dei nostri velivoli.

Tuttavia, prima dell'inizio delle attività militari del 24 marzo, richiedemmo ai Comandi alleati che i nostri velivoli fossero impiegati, in questa fase delle operazioni, con funzioni di difesa dello spazio aereo nazionale ed alleato e di difesa e protezione delle forze nazionali ed alleate operanti nel teatro balcanico, in conformità a quanto a suo tempo deciso dal Consiglio dei ministri *pro tempore* del 12 ottobre 1998.

Questa posizione è stata sempre manifestata con chiarezza al Parlamento e al paese, è stata confermata ripetutamente con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, da ultimo nel discorso alla Camera e al Senato del 26 marzo scorso, e nel dibattito parlamentare che ne è seguito. Posizione che si esplicita nei criteri operativi richiamati anche ieri da un comunicato della Presidenza del Consiglio e ulteriormente confermata senza riserve nel corso del Consiglio dei ministri odierno.

Noi abbiamo partecipato fino ad oggi alle operazioni dell'Alleanza con pieno impegno e solidarietà nell'ambito delle coordinate operative che ho prima delineato e cioè con la scrupolosa e rigorosa applicazione della delibera del Consiglio dei ministri comunicata alla NATO il 12 dicembre 1998 e approvata dal Parlamento.

Sui Balcani si svolgono operazioni militari; è quindi implicito che i nostri velivoli possano trovarsi e si siano trovati coinvolti in operazioni di combattimento.

Proprio in queste ore si stanno ulteriormente intensificando le azioni offensive jugoslave in Kosovo. È di ieri l'ordine di evacuazione impartito dalle forze serbe alle popolazioni di villaggi e di località quali Istok, Dubrave e Rozaj. L'altro ieri sono stati distrutti interamente i villaggi di Celina, Krush, Brestov e Nagavc, solo per citarne alcuni di un elenco interminabile.

In ognuna di queste località si sono verificati numerosi episodi di uccisioni indiscriminate di centinaia e talvolta di migliaia di civili. La concentrazione del potenziale offensivo serbo nel Kosovo e nelle zone a ridosso del confine dell'Albania e della Republica macedone si fa sempre più elevata; si sono registrati ripetuti episodi di violazione del confine albanese da parte delle forze dell'esercito serbo e va crescendo la minaccia di incidenti alle forze terrestri nazionali e alleate, schierate in Macedonia e in Bosnia.

In questo quadro vi è la necessità operativa di intensificare le operazioni aeree sia per contenere l'offensiva contro le popolazioni civili sia per assicurare una protezione aerea alle forze terrestri nazionali alleate presenti attorno al Kosovo e, in particolare, in Macedonia e in Bosnia.

La situazione dei profughi ammonta in queste ore ad oltre 100.000 sfollati nel nord-est dell'Albania, circa 30.000 nella Repubblica macedone, 40.000 in Montenegro e 20.000 nella Bosnia.

Il flusso di persone che attraversa la frontiera kosovaro-albanese è diventato una marea, ad un ritmo di oltre 4.000 profughi all'ora. Senza voler esagerare siamo di fronte ad un vero e proprio «*exodus*» forzato.

Come ci ha ricordato il Presidente del Consiglio dei ministri nel suo intervento televisivo di ieri, ciò che il ministro Jervolino ha visto nella zona di Kukes è difficilmente immaginabile per drammaticità e sofferenza; non vi sono parole per descrivere ciò che si vede in quelle zone.

L'Italia si è mossa con rapidità con il piano denominato «Arcobaleno» per portare assistenza a queste sventurate popolazioni. Nell'ambito di questo grande sforzo nazionale le Forze armate sono chiamate a dare un contributo di grandissimo peso. Come sapete, nella giornata di ieri la nave San Marco della Marina militare ha scaricato a Durazzo una prima aliquota di materiali, in particolare mezzi di trasporto essenziali in questa prima fase per far defluire i rifugiati dalla pericolosa zona di frontiera nel nord-est dell'Albania verso aree di accoglienza più sicure e meglio attrezzate. La San Marco è già rientrata a Bari nella serata di ieri per caricare ulteriori mezzi ed equipaggiamenti e mentre vi sto parlando è pronta a salpare per trasportare questi materiali al di là dell'Adriatico.

In breve, stiamo allestendo un vero e proprio ponte di rifornimento logistico tra Bari e Durazzo. La nostra missione militare di assistenza in Albania, che fa capo al generale Cantone, che ha grandissima esperienza in questo settore per la sua partecipazione, tra l'altro, alla missione «Alba», ha ricevuto ordine di focalizzare i propri sforzi a sostegno dell'«operazione Arcobaleno». In Italia la Difesa, e in particolare l'Esercito, sta approntando con la massima urgenza mezzi e materiali, sotto il coordinamento della Presidenza del Consiglio, per l'organizzazione logistica e

il funzionamento dei centri di raccolta e per l'attivazione di un ospedale da campo per l'assistenza sanitaria e il ricovero dei profughi, essendovi evidentemente un grave rischio di malattie epidemiche.

È uno sforzo considerevole che richiama quello che la Difesa aveva assolto nei primi anni 90 con l'operazione di Pellicano. Alla Marina e all'Aeronautica è richiesto uno sforzo di trasporto aereo e marittimo considerevole, ma che assolveranno volentieri.

Questa emergenza non ci coglie impreparati se non nelle sue dimensioni, in quanto già dal mese di gennaio, d'intesa con le autorità albanesi, avevamo effettuato ricognizioni, tramite la delegazione militare italiana di esperti in Albania, per individuare strutture ed aree idonee all'attrezzatura di campi profughi in casi di necessità; in qualche modo una pianificazione era già stata avviata per questo intervento. Quella previdenza adesso ci torna particolarmente utile, anche se le dimensioni di questa tragedia umanitaria non erano facilmente immaginabili.

Signori Presidenti, onorevoli senatori, onorevoli deputati, vorrei chiudere questo mio intervento richiamando le parole conclusive del discorso del presidente D'Alema di ieri sera: «Gli italiani in questi difficili momenti che ancora ci attendono devono saper essere sereni, forti e solidali».

È una solidarietà che vogliamo esprimere piena e consapevole con le parole ma anche e soprattutto con l'impegno e i fatti sia alla popolazione kosovaro-albanese, sottoposta a una durissima prova, sia all'Alleanza atlantica, impegnata politicamente e militarmente per limitare il dramma del Kosovo e per riportare, anche con l'uso della forza, le parti al tavolo negoziale interrotto unilateralmente a Parigi dal presidente Milosevic. Disimpegnarsi anche parzialmente dalla solidarietà e dalle attività militari dell'Alleanza non servirebbe alla ricerca di quella giusta soluzione negoziale che la comunità internazionale in generale e l'Italia in particolare stanno perseguendo.

Su questa linea il Governo sa di poter contare su un ampio sostegno parlamentare, al di là delle posizioni di maggioranza e di opposizione e soprattutto è certo di poter ricevere l'appoggio dei cittadini.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro. Ricordo ai colleghi che i minuti che verranno utilizzati non saranno poi più a disposizione dei colleghi dello stesso Gruppo successivamente iscritti.

PISANU. Signor Presidente, sarò brevissimo anche perchè dopo di me dovrà intervenire il collega Manca.

Noi prendiamo atto delle dichiarazioni dei ministri Dini e Scognamiglio ci chiediamo soltanto se esse siano condivise dalla maggioranza di Governo nella sua totalità.

Prendiamo atto che le nostre Forze armate stanno operando come parte integrante di un dispositivo militare il cui compito essenziale è vincere la guerra nel minor tempo possibile, e con il minor dispendio possibile di uomini e mezzi.

Il nostro paese e l'Europa hanno fatto di tutto per evitare la guerra e ancor più di noi hanno esitato gli Stati Uniti, trascinati in questa terribile avventura dalle insistenze europee.

Ma ora che la guerra è in atto abbiamo tutti il dovere di vincerla, e vincerla vuol dire costringere Milosevic ad interrompere in maniera certa e verificata tutte le azioni di pulizia etnica. Ciò dovrà ovviamente comportare l'immediata cessazione dei bombardamenti da parte della NATO e la ripresa dei negoziati.

Diamo tutto il nostro sostegno a tutte le iniziative umanitarie rivolte a tutelare le martoriate popolazioni del Kosovo e a consentire il rapido rientro in patria dei profughi.

Al Governo, e sto concludendo, chiediamo soltanto una cosa: può assicurarci che la sua maggioranza lo sostiene unitariamente ed efficacemente nell'impegno politico e militare della guerra?

Siamo convinti infatti che in situazioni terribili come questa occorre il massimo di unità morale e politica del paese. Ma come si può realizzare questa unità, come può realizzarla un Governo che non può contare neppure sull'unità della sua maggioranza?

Allo stato attuale delle cose è del tutto evidente che se l'impegno bellico dovesse malauguratamente protrarsi a lungo questa maggioranza non sarebbe in grado di garantire il mantenimento dei nostri impegni internazionali. Questo nodo politico, piaccia o no, sta venendo al pettine; probabilmente è questione di giorni e allorquando la prossima volta ci vedremo, signori del Governo, noi non vi chiederemo di farci rassegne, pur apprezzabili, sullo stato di fatto – sono cose che anche la televisione ci fa conoscere con una certa puntualità – ma vi chiederemo invece di sciogliere questo nodo politico con un dibattito parlamentare a conclusione del quale ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità.

ANDREOTTI. Signor Presidente, siccome è presente il Presidente del mio Gruppo, non prenderò che un minuto soltanto, anche perchè non ritengo che in questo momento debbano essere riesaminate in poco tempo questioni di principio.

Nelle riunioni congiunte della 3ª e della 4ª Commissione del Senato del 17 e 18 marzo si cominciò a parlare della cosidetta nuova strategia della NATO. Ci eravamo ovviamente impegnati ad affrontare questo tema in Aula in quanto sembrava, e a me personalmente sembra, inconcepibile (anche se forse è concepito) che si possano fare, di fatto o giuridicamente, dei cambiamenti nell'Alleanza senza un dibattito parlamentare in Aula. Infatti, senza mancare di riguardo a nessuno, le riunioni in Commissione sono un fatto preparatorio, non possono essere un fatto decisorio.

Credo che l'impegno che dovremmo prendere è quello di far sì che le decisioni – molto chiare, certo non auspicabili, anzi deprecabili – relative ad un possibile aggravarsi della situazione debbano essere accompagnate da un dibattito in Aula.

Vorrei ricordare, e ho finito, che l'Inghilterra ha tenuto il Parlamento aperto con sedute tutti i giorni anche sotto i bombardamenti quando era

sotto la minaccia dell'invasione tedesca; nessuno deve avere pauradel Parlamento.

Per il resto – ed ho finito – in un certo senso non invidio l'onorevole D'Alema, perché in questo campo sembra non avere opposizione (mi sembra che l'opposizione, salvo fare questioni di politica interna, nel merito dia un grande appoggio) e questo indebolisce sul piano internazionale il Presidente del Consiglio. Ricordo che avevamo un'opposizione e questo non ci indeboliva.

SERVELLO. Onorevoli Presidenti, onorevoli colleghi, devo esprimere il mio sconcerto perché ieri sera vi sono stati due messaggi.

Il primo è stato quello del Presidente del Consiglio che, rivolto responsabilmente all'opinione pubblica italiana, ha affermato l'impegno del Governo e delle Forze armate italiani; i commenti successivi delle forze di maggioranza (o di alcuni rappresentanti di tali forze) mi sono sembrati dissociarsi dalle posizioni da lui espresse. Potrei anche criticare l'enfatizzazione che si è fatta attorno a questo intervento, svoltosi a reti unificate (private e pubbliche), cosa assolutamente nuova, anche se ammetto che la situazione di fronte alla quale ci troviamo è difficile.

Nella stessa serata (intorno alla mezzanotte) è stato trasmesso un messaggio del presidente Clinton che riportava la sottolineatura che ormai non si trattava più di assicurare ai kosovari l'autonomia, ma l'indipendenza. Mi viene il dubbio che a monte vi fosse già questo progetto, questa prospettiva, il che – evidentemente – se perseguito in futuro potrebbe determinare lo sconvolgimento degli equilibri esistenti (quanto meno quelli rimasti) in quella disgraziata e sfortunata regione.

Rivolgo dunque a lei, onorevole Ministro della difesa, la seguente domanda. Lei ha sottolineato i tragici eventi ormai in corso nel Kosovo, una sottolineatura molto forte emersa anche nelle dichiarazioni della signora ministro Russo Jervolino, la quale, trovandosi sul posto evidentemente ha potuto vedere e valutare. Questa sottolineatura mi dà l'impressione (forse sono un malpensante, per usare un'espressione che talvolta utilizza il senatore Andreotti) che sia già pronta l'azione militare sul territorio, e su questo bisogna essere chiari.

Con questa *escalation* in atto da tutte e due le parti, ma soprattutto da parte serba, non c'è dubbio che, non volendo fermarsi neanche per un attimo per riflettere (magari per il periodo di Pasqua), questa evenienza appare addirittura decisa.

In queste condizioni penso che tra poco, tra qualche giorno, si dovrà riconvocare il Parlamento non solo per valutare la situazione che nel frattempo si sta aggravando sempre di più, ma per valutare se non sia il caso di mobilitare l'ONU affinché assuma tutte le sue responsabilità, in modo che esse non ricadano soltanto sull'Europa o sui paesi come l'Italia direttamente colpiti da questa drammatica situazione.

Questa, secondo me, è una situazione di eccezionale rilevanza politica e direi anche storica, per cui penso che il coinvolgimento dell'ONU, che per ora è stata ritenuto marginale nella vicenda, si imponga.

Non sottolineo altri aspetti, in modo che nei minuti che ancora restano a disposizione potrà intervenire qualche altro collega.

JACCHIA. Signor Presidente anch'io, a nome del mio Gruppo...

TABLADINI. Quale?

JACCHIA. A nome del Gruppo dei Diniani e dei Cossigliani esprimo apprezzamento sulla posizione assunta dal Presidente del Consiglio.

Dopo l'illustrazione svolta dai Ministri della difesa e degli affari esteri della situazione, che tutto sommato conoscevamo perché qualche giornale lo leggiamo anche noi, rilevo che il punto chiave non è il passato, né il periodo fino a un giorno fa, ma cosa succederà adesso. Adesso dobbiamo vedere gli effetti di quell'evento straordinario che è stato ieri il discorso di Clinton in televisione sul quale è intervenuto il collega Servello poc'anzi.

Ho qui il testo delle dichiarazioni di Clinton diffuso su Internet dalla Casa bianca: «La prospettiva di appoggio alla richiesta serba di mantenere il Kosovo sta «*decreasing*», cioè sta diminuendo continuamente.

Qui dobbiamo capire cosa succede. È un avvertimento al governo di Belgrado. I francesi l'hanno detto chiaramente: l'unica maniera per fermare Milosevic è quella di minacciarlo di portargli via il Kosovo, di riconoscere l'indipendenza del Kosovo. Questa posizione è stata autorevolmente espressa tra gli altri dal generale Gallois l'ideatore della *Force de frappe* francese. Se questa posizione trova il consenso degli Stati Uniti avremo questo quadro: prima le bombe, poi l'intervento di terra e poi l'indipendenza. È inutile che ce lo nascondiamo. Su questo dobbiamo discutere, dobbiamo sapere che cosa fare.

Nessun paese ha voluto l'indipendenza del Kosovo. Perché? Per via delle ripercussioni che può provocare in quell'area? Forse, anche; ma il motivo di fondo è che nessun paese vuole che i gruppi etnici presenti nel proprio territorio possano acquistare l'indipendenza, soprattutto con l'aiuto di forze esterne. I francesi hanno la Corsica, gli spagnoli hanno i Paesi baschi (e l'ETA non ci va con mano leggera), gli inglesi hanno l'Irlanda del Nord...

BORGHEZIO. Si è dimenticato della Padania.

BASINI. Se ne è dimenticato perché non c'è!

JACCHIA. Prendo atto delle allusioni alla Padania.

Quello che è certo è che non si vuole l'indipendenza del Kosovo e quindi ci dobbiamo chiedere se non sia questo il punto chiave di quanto accadrà nei prossimi giorni e settimane: cosa vogliono gli Stati Uniti. In base a questo dovremo assumere la nostra posizione, e non sarà cosa facile.

BERTINOTTI. Non è il caso di ripetere qui la nostra posizione su questa guerra della NATO qui, perché è la stessa dall'inizio degli eventi, ma non è questo l'oggetto della discussione di oggi in questo momento, dato che siamo qui per discutere di una evoluzione.

Già ieri sera dalle parole del Presidente del Consiglio abbiamo ricavato motivo di allarme, ma queste ragioni di allarme sono oggi drammaticamente confermate dalle parole dei Ministri degli esteri e della difesa. Quello che ieri veniva annunciato oggi viene acutamente confermato. Il quadro che viene presentato è quello di una guerra stabile.

Non è un caso che siano state totalmente cancellate le ipotesi di sospensione del conflitto e persino di tregua. Anche nella sua versione più edulcorata, più umanitaria, quella suscettibile di essere accettata sulla base della formula famosa «a tutti gli uomini di buona volontà», una tregua, anche in rapporto al calendario religioso, è espunta dalla prospettiva di azione del Governo. E allora ci converrà ragionare sulla scelta che oggi qui il Governo ci propone, che non è solo di lealtà, di fedeltà alla strategia dell'Alleanza atlantica (e quindi di coinvolgimento pieno in questa sua guerra), ma una prospettiva che io penso essere allarmante quanto la guerra medesima.

La guerra viene presentata con un quadro stabile e Milosevic e i serbi non vengono analizzati criticamente come quasiasi altro soggetto statuale o popolazione, ma indicati come mostri. Si omette inoltre qualsiasi responsabilità, per esempio, dell'UCK che rende il Ministro per gli affari esteri dimentico di sue affermazioni come quelle fatte qui al Senato il 17 novembre dello scorso anno, quando affermò che la Serbia stava applicando gli accordi e che l'UCK provocava al fine forse di richiedere l'intervento della NATO. Totalmente immemore di quelle affermazioni, dunque, il Ministro oggi descrive unilateralmente il quadro della situazione fino ad assegnare a Milosevic la chiave della situazione e mostra di non voler intendere quanto di nuovo abbia provocato la scelta di guerra da parte della NATO, sulla quale le parole dei Ministri sono state assolutamente chiare, come lo sono state, d'altra parte, quelle del Presidente del Consiglio.

Da otto giorni la NATO interviene con bombardamenti che colpiscono anche le infrastrutture e gli apparati produttivi della Serbia. Qualsiasi edulcorazione dei fatti lascia comunque trasparire questa realtà. Sabato c'è stata una intensificazione delle azioni militari senza parlare dell'inizio della « fase 3», di cui tuttavia alcuni giornali stranieri già parlano, attribuendo a fonti del Dipartimento di Stato simili informazioni.

Il coinvolgimento dell'Italia è affermato nettamente sia sul terreno politico che operativo, facendo strage di qualunque diversificazione che si possa introdurre a questo proposito.

Dunque guerra, guerra scelta e stabilmente perseguita.

Da questo punto di vista, capisco come l'opposizione di destra vi inviti a fare la guerra per vincere, cancellando perfino gli ultimi elementi di prudenza e indicando la possibilità non solo di fare la guerra, ma anche di rivendicarne la sua forma più brutale.

PALOMBO. Onorevole Bertinotti, tanto per essere coerenti, una guerra si deve perdere?

BERTINOTTI. Forse coloro che mi interrompono non sanno che una guerra si potrebbe fare anche per trattare.

PALOMBO. Ma quando mai!

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, fate parlare l'onorevole Bertinotti.

BERTINOTTI. Non sono così competente sul tema della guerra, ma so che questa si può condurre per distruggere l'avversario, per sconfiggerlo o per giungere a una mediazione onorevole. Voi ci proponete la formula estrema e, purtroppo, il comportamento del Governo non scongiura questa ipotesi.

Ieri Primakov ha tentato un'iniziativa diplomatica, mosso dei passi, indicato una prospettiva e un possibile percorso di soluzione pacifica del conflitto, ma i ministri ed il Governo italiano ignorano del tutto quell'iniziativa, fanno come se non ci fosse stata.

TARADASH. Non solo quelli italiani.

BERTINOTTI. Io mi rivolgo al Governo italiano. Se volete rivolgervi a quello americano, fatelo pure, ma lasciate che mi rivolga al Governo del mio paese. Al Governo italiano chiederò poi una dissociazione dalla NATO. Non precorrete i tempi.

PELLICINI. È un *déjà vu*.

BERTINOTTI. Penso che questa misconoscenza dell'iniziativa della Russia sia particolarmente grave, ma anche significativa, tanto da permettermi di sottolineare una frase del Ministro degli affari esteri che a me è sembrata altrettanto grave. Egli ha detto: «Non basterà più neppure Rambouillet». Allora si capisce perchè un'iniziativa come quella di Primakov possa essere messa tra parentesi, ignorata: perchè non basta più Rambouillet e le parole di Clinton rimbalzano fin qui. Il Presidente americano ha sostanzialmente detto che il Kosovo deve essere conquistato all'indipendenza, cioé ad uno smembramento della Serbia. A questo allude il Ministro degli affari esteri. In ogni caso, anche se non vi allude, collude con questa prospettiva.

Ecco perchè la guerra diventa stabile, perchè si colora di una prospettiva ancora più inquietante rispetto a quella per cui è iniziata, e capisco le omissioni sul ragionamento geopolitico. Il Governo non ci fornisce la sua interpretazione politica dei fatti, non dice perchè la NATO ha intrapreso questa azione, per quale equilibrio, per quale rapporto tra gli Stati Uniti e l'Europa. Non ci dice se si vede o no un interesse degli Stati Uniti a

destabilizzare i Balcani e a costringere la Russia in una condizione di potenza isolata e regionale per poter così trasformare il Mediterraneo in un'area strategica per l'Alleanza Atlantica. Non ci dice se il Governo italiano opta decisamente per il partito della guerra per diventare un *partner* di questa nuova strategia, assicurare cioè la lealtà nella guerra con lo schieramento della NATO in cambio di un ruolo di proconsole in un'area strategica nuovamente definita.

Così si cambiano anche la fisionomia e i programmi della NATO e si capisce meglio perchè a novembre, ad Edimburgo, nell'Assemblea dell'Atlantico del Nord è stato messo sotto discussione l'articolo 5 del Trattato, quello che prevede che la NATO possa intervenire solo su mandato dell'ONU in caso di simili controversie. Si capisce meglio, ma questo rende netta allora la nostra richiesta: il Governo italiano si dissoci da questa che sta diventando una guerra stabile, neghi le sue basi a questa avventura e, in ogni caso, chieda con forza la sospensione dei bombardamenti e delle azioni militari da parte della NATO.

Purtroppo non lo farà, ma non per le ragioni che aveva addotto qualche giorno fa nel dibattito alla Camera, ma per quelle che prima ieri il Presidente del Consiglio e poi oggi i Ministri degli affari esteri e della difesa ci hanno esposto, che sono un nuovo programma di guerra.

MILIO. Signor Presidente, prendo la parola per intervenire sull'ordine dei lavori. Chiedo scusa ai colleghi per l'interruzione, ma volevo rendere nota a tutti un'informazione ricevuta solo pochi minuti fa.

Un nostro connazionale, Antonio Russo, giornalista e corrispondente dal luogo di guerra di Radio Radicale, dalle 8.30 di questa mattina non è più raggiungibile. Il telefono squilla a vuoto. Mi risulta che l'ambasciata italiana abbia interrotto le comunicazioni, che gli ultimi contatti risalgano a ieri sera e che sarebbero stati effettuati dei rastrellamenti a tappeto in quella zona. Si teme dunque, non avendo più sue notizie, per la sua incolumità.

Chiedo quali interventi si vogliano intraprendere con l'urgenza del caso per salvare la vita al nostro connazionale.

PRESIDENTE. Senatore Milio, Russo si trova a Pristina?

MILIO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Milio per la sua comunicazione, che è stata ascoltata dai Ministri degli esteri e della difesa, qui presenti, che al riguardo ovviamente prenderanno le decisioni del caso.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, volevo innanzitutto esprimere il pieno accordo per le azioni svolte dai Ministri degli esteri e della difesa. La situazione di quella parte dei Balcani ovviamente preoccupa e angoscia profondamente e quindi ho ascoltato con enorme attenzione quanto è stato dichiarato dai colleghi, an-

che di diverso avviso rispetto al mio (mi riferisco agli onorevoli Cossutta e Bertinotti e al senatore Manconi), che si pongono problemi di cui certamente non ci si può liberare con una scrollata di spalle; ripeto, si pongono interrogativi che attraversano tutti i Governi e le forze politiche che pure sostengono pienamente quest'azione.

Faccio osservare al collega Bertinotti che gli accordi di Rambouillet non sono stati firmati da Milosevic e che l'ipotesi che egli avanza, ossia quella della spartizione del Kosovo, è probabilmente un'opzione che era nella mente di Milosevic nel momento in cui ha rifiutato un accordo che prevedeva un'ampia autonomia del Kosovo nell'ambito della Federazione jugoslava.

D'altra parte, onorevole Bertinotti, la politica delle spartizioni è stata quella che Milosevic ha perseguito rispetto a tutta la Jugoslavia, a partire dal 1989; lo ha fatto, o ha tentato di farlo, nei confronti della Croazia occupando la Kraijna, lo ha fatto in Bosnia ed è probabile che abbia in mente di utilizzare questo massiccio esodo di popolazione per liberare una parte del Kosovo in cui immettere una parte dei rifugiati della Kraijna e quindi procedere in tal modo alla pulizia etnica.

Nell'ambito del Parlamento europeo molte volte è stato sottolineato – non so se l'onorevole Bertinotti si sia associato a queste iniziative – che nell'elenco dei criminali di guerra che dovrebbero essere portati davanti al Tribunale internazionale dell'Aja vi è lo stesso Milosevic, in quanto ispiratore delle operazioni di pulizia etnica che sono state condotte nel corso di questi anni. Noi non abbiamo quindi a che fare con il Presidente di un piccolo paese aggredito dalla NATO, bensì con un pericolosissimo criminale di guerra rispetto al quale si può discutere se le politiche che stiamo seguendo siano giuste o sbagliate, ma comunque non deve esservi alcun dubbio su dove sia la moralità in queste difficili questioni internazionali e da che parte sia il dovere. Poi possiamo anche discutere su quali saranno le conseguenze di quest'operazione e se essa poteva essere ritardata. Da parte mia non ho mai chiesto di anticipare questa iniziativa, né ho mai sollecitato affinché parlassero le armi al posto della diplomazia; al riguardo credo che si debba incoraggiare il Governo italiano a fare il tutto il possibile, in collaborazione con gli altri paesi dell'Alleanza o del Gruppo di contatto, per cercare qualunque possibile spiraglio onde porre fine a quanto sta accadendo.

Riguardo a questo aspetto, non credo che sia necessario dividersi all'interno del Parlamento e, ancora di più, all'interno della maggioranza. La sola cosa che da qualunque punto di vista sarebbe addirittura controproducente è dare l'impressione a un uomo che ha coperto di sangue la Jugoslavia nel corso degli ultimi dieci anni che vi siano delle crepe nello schieramento che in qualche modo si è riusciti a mettere insieme.

Questa guerra non è un'esercitazione che la NATO effettua per mettere alla prova i suoi bombardieri o la sua volontà di sangue: questo è il tentativo portato avanti dalla parte civile del mondo – che comprende l'occidente europeo, gli Stati Uniti, la Russia – per vedere se è possibile

porre in atto un'interferenza a fini umanitari rispetto ad un regime dittatoriale.

Si tratta di una iniziativa che, se avesse un risultato positivo, rappresenterebbe un passo avanti per la coscienza di tutto il mondo e, in particolare, di tutta quella parte del mondo politico, che poi è la sinistra, che ha sempre sostenuto che non ci sono confini statali di fronte ai problemi umanitari.

Questa è la nostra posizione, ed è per queste ragioni che noi appoggiamo pienamente il Governo, sia nella manifestazione di fermezza, sia rispetto a quanto potrà fare, in collaborazione con gli altri paesi del mondo civile, per portare a termine la carneficina in atto.

Debbo dire al presidente Andreotti che a mio avviso è un vantaggio il fatto che ci sia una larga unità. Non comprendo infatti quale vantaggio ci sarebbe ad aumentare le forze dell'opposizione, che del resto esprime legittimamente le sue posizioni. Ribadisco che se i partiti e le forze politiche dell'opposizione e dell'attuale maggioranza si legano a questa maggioranza e alle sue prospettive – anche se all'interno della stessa maggioranza legittimamente sono stati espressi perplessità e dubbi, ad esempio da parte dei colleghi comunisti e verdi – si potrà evitare di precipitare la crisi italiana all'interno di quella internazionale, e questo, senatore Andreotti, credo sia nell'interesse dell'Italia e ancora forse del mondo in questo momento.

CASINI. Signor Presidente, purtroppo non riesco, pur con tutta la mia buona volontà, ad oppormi al Governo in questa circostanza, come forse auspicherebbe il senatore Andreotti.

ANDREOTTI. Non è vero! Evidentemente parlo un'altra lingua.

CASINI. Credo che i tre obiettivi che sono stati indicati dal Presidente del Consiglio e che sono stati oggi ripresi dagli interventi dei Ministri degli esteri e della difesa si sintetizzino nel seguente modo: non rinunciare all'azione militare; soccorrere i profughi, quel quarto della popolazione che vive in una condizione davvero disumana, preferibilmente allestendo una qualche forma di accoglienza nel territorio albanese; mantenere i canali di azione diplomatici. E credo che questi siano obiettivi di grande buon senso rispetto ai quali un'opposizione che ha a cuore una responsabilità nazionale fa molta fatica ad opporsi.

Mi sembra che i Ministri degli esteri e della difesa abbiano ribadito entrambi un altro concetto fondamentale per noi dell'opposizione, cioè che il destino della guerra è nelle mani di Milosevic. Credo che quest'affermazione abbia un grande significato politico: infatti, non ci sentiamo tra coloro che offendono, bensì tra coloro che reagiscono ad un'offesa. Questo è un concetto fondamentale anche rispetto ad una giustificazione di carattere morale dell'azione della NATO.

Dico con sincerità che non mi interessa sottolineare le divisioni della maggioranza (lo ha già fatto l'onorevole Pisanu, lo potrei rifare anche io

ma tutto sommato credo sia inutile, in questo momento, girare il coltello nella ferita) e che ho una grossa preoccupazione di cui vorrei far carico il Ministro della difesa che mi sembra abbia rilasciato delle dichiarazioni impeccabili anche nel corso dei giorni passati: la mia preoccupazione scaturisce dal fatto che una scarsa chiarezza di indirizzo o voci diverse nell'ambito di questa maggioranza o polemiche sull'operatività piena delle Forze armate italiane possano in qualche modo incidere negativamente sulla loro completa operatività. Ritengo opportuno pertanto che su questo aspetto venga fornito un chiarimento in sede parlamentare; si tratta infatti di una preoccupazione manifestata da più parti e penso che sia giusto oggi farsene carico in questo dibattito che costituisce – come ricordato dal presidente Migone – un momento importante per un rapporto limpido tra Governo e Parlamento. Tra l'altro, per quanto riguarda l'opposizione, questa valenza è anche doppia, in quanto questa è la sede istituzionale in cui far valere le nostre considerazioni politiche in ordine a questa vicenda.

Desidero fare due ultime considerazioni. Una prima è forse fuor di luogo, ma rispetto ad essa ritengo si possa realizzare un'ampia convergenza all'interno delle Commissioni riunite e vorrei solo che i Ministri se ne facessero carico affinché questa considerazione venisse riportata all'interno del Governo.

Vi sono alcune popolazioni, come quella pugliese, che subiscono doppiamente gli effetti negativi di questa guerra. Credo che il Governo debba approntare strumenti concreti (che non sono nelle competenze dei Ministri degli esteri e della difesa ma che rientrano certamente in quelle del Governo) al fine di dare una mano a queste popolazioni che sarebbe moralmente ingiusto subissero più di altri gli effetti negativi di questa guerra. Ho indirizzato a tal proposito una lettera al Presidente del Consiglio dei ministri. Credo sia utile che anche su questo sia espressa una valutazione complessiva da parte del Parlamento.

Infine, nei giorni scorsi il neodesignato alla Presidenza della Commissione europea Prodi ha espresso la propria convinzione che al termine di quest'azione ci debba comunque essere un approfondimento della situazione complessiva dei Balcani nell'ambito di una conferenza internazionale. Credo che questo sia un auspicio che il Parlamento italiano dovrebbe fare proprio. Infatti, ritengo ci sia ormai l'esigenza di esaminare la situazione balcanica da tutte le angolature possibili, con la presenza e la partecipazione dei soggetti interessati, per evitare che il focolaio gravissimo, che oggi è sfociato in un vero e proprio incendio, possa nei prossimi anni riprodursi in altri focolai locali, con gravissime ripercussioni sulla stabilità di una regione così vicina a noi ma che incide così profondamente su tutto l'equilibrio mondiale.

COSSUTTA. Mi è parso di cogliere nelle informazioni e nei discorsi degli onorevoli Ministri un certo senso di inconsapevolezza o di non piena consapevolezza per l'aggravarsi della situazione e per l'immenso pericolo che incombe sui Balcani e sull'Europa, oppure – spero non si tratti di que-

sto – un senso di rassegnazione rispetto al tragico sviluppo degli avvenimenti.

Non ho avuto e non ho esitazioni a considerare non solo inaccettabili ma anche da contrastare e da superare le persecuzioni di Milosevic e del suo regime nei confronti del popolo del Kosovo e condivido l'idea che si debba agire, che la Comunità internazionale debba agire, per arrestare, per fermare queste persecuzioni. Come? È stata scelta una strada; io non l'ho condivisa, non la condivido, ma non ci ritorno. Il giudizio nei confronti dell'avvio dei bombardamenti e di questa guerra, nella quale l'Italia si è ritrovata senza saperlo e senza volerlo, non ha bisogno di trovare ulteriori conferme, per lo meno da parte mia.

In questo momento affronto un'altra questione. Questi bombardamenti e, comunque, l'azione militare non sono stati, non sono e non saranno in grado di arrestare le persecuzioni di Milosevic. Anzi, questi bombardamenti e quest'azione militare possono portare, stanno già portando ad un aggravamento della situazione, ad un aggravamento sotto gli occhi di tutti delle condizioni del Kosovo e di quelle popolazioni, ad un aggravamento tale da poter far rischiare l'estensione del conflitto sino a punti e a momenti che non sarebbe più possibile arrestare.

Sino a quando si intende continuare? Questo è il mio interrogativo. Sino a quando? Sino a quando Milosevic si arrenderà, cioè all'infinito. Infatti, l'obiettivo che si intende freddamente e cinicamente perseguire – ovviamente non da parte del Governo italiano, non dall'Italia – è la distruzione della Serbia, la distruzione di quel regime, di quel gruppo politico, di quello Stato. L'obiettivo è – lo ha dichiarato il presidente Clinton – l'indipendenza del Kosovo, cioè la formazione di un altro Stato nell'area balcanica. Vi è dunque il pericolo della estensione gravissima della guerra, che investirebbe, e già comincia ad investire, altri paesi oggi estranei al conflitto. Si vuole operare come intendono fare gli Stati Uniti? Agire per la separazione del Montenegro, per inserire la Macedonia e la Bosnia nella NATO e, domani, il Kosovo indipendente? Di fronte a questi pericoli chiedo consapevolezza ed iniziativa da parte del Governo italiano.

Abbiamo posto questioni di giorni, anzi di ore. Sono passati giorni e sono passate tante ore, ma non è più possibile pensare che si possa chiedere solidarietà se non si adottano iniziative e se non si compiono fatti concreti volti ad offrire a questa tremenda situazione il contributo di una soluzione positiva.

Si sono considerati nulli i tentativi di Primakov prima ancora di verificarli fino in fondo. Perché il Governo italiano non ha chiesto esso stesso un incontro con Primakov? Perché non ha tentato di cogliere – come un nostro illustre collega ha adombrato in una dichiarazione odierna – la possibilità che Primakov abbia magari – me lo auguro – qualche altra risorsa, qualche altra soluzione da proporre, da indicare per arrestare i massacri? Si è già fatto strame persino di quelle ipotesi indicate a Rambouillet che, peraltro, la Serbia non aveva condiviso né accettato.

Formalmente chiedo che il Governo italiano si rivolga direttamente alle Nazioni Unite per porre nelle mani di questo organismo il tema tre-

mendo che sta sovrastando i Balcani e l'Europa. Chiedo che il Governo italiano avanzi formalmente questa richiesta e promuova azioni per ottenere la possibilità – non so la certezza – di nuove soluzioni, una tregua, utilizzando, se non altro e peraltro, le festività pasquali, che potrebbero....*(Commenti dal Gruppo Forza Italia)*. Io non sono un religioso e lo sanno tutti, ma so che questa è una festa sacra per milioni e milioni di uomini e di donne cattolici. Vi prego di non porre questioni di questa natura di fronte ad una tragedia come quella che ci sta sovrastando! *(Commenti dai Gruppi Forza Italia e Lega Nord-per la Padania indipendente)*.

Attraverso la richiesta formale di una tregua si può ottenere la possibilità di una ripresa delle trattative. In caso contrario, onorevoli colleghi, chiedo che vi sia una dissociazione politica da parte del Governo italiano rispetto agli alleati della NATO.

TARADASH. Altrimenti?

SEMENZATO. Vorrei innanzitutto esprimere a nome dei verdi un ringraziamento a tutti coloro che in queste ore lavorano per aiutare le vittime e i profughi del Kosovo.

L'iniziativa della NATO è stata e rimane sbagliata e controproducente. Sbagliata perché priva della legittimazione che solo una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU avrebbe potuto garantire; controproducente perché incapace di garantire la protezione della popolazione civile del Kosovo.

Di fronte al massacro di popolazioni inermi, alla pulizia etnica, alle centinaia di migliaia di profughi ci si pone sempre la domanda se non sia necessario anche attivare l'uso della forza. L'ingerenza umanitaria, cioè la necessità di fermare massacri e genocidi, è uno dei punti di riferimento che noi verdi abbiamo assunto nelle nostre scelte etiche e politiche. Ma il problema è che la scelta dei bombardamenti e dell'*escalation* militare, così come prevista ed attuata dalla NATO, non è ingerenza umanitaria: al contrario, ha incentivato la spirale di repressione e di espulsione delle popolazioni dal Kosovo.

In precedenza, quando sono iniziati i bombardamenti, abbiamo espresso un timore che ora dobbiamo constatare essere la realtà. Via gli osservatori.

Via i giornalisti. E purtroppo, grazie ai bombardamenti, oggi si sviluppa l'offensiva serba in Kosovo.

Il problema perciò, oggi più che mai, è quello di disinnescare la spirale militare per andare velocemente verso una situazione di cessazione delle ostilità, che non può che configurarsi nella formula: «fermare i bombardamenti, fermare i massacri». È questa la richiesta che viene avanzata dalle molte forze della pace che manifesteranno sabato prossimo... *(Forte brusìo nell'aula della Commissione)*.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, senatore Semenzato. Colleghi, credo che oltre ad un interesse per gli equilibri politici italiani, forse dovrebbe

esserci anche un interesse per quello che sta succedendo nel Kosovo. Coloro che sono interessati a quello che sta succedendo nel Kosovo vogliono avere la possibilità di ascoltare con attenzione il senatore Semenzato e coloro che interverranno successivamente. Gli altri possono uscire, perché ci sono i giornalisti a loro disposizione. *(Generali applausi).*

SEMENZATO. Dicevo, dunque, che occorre fermare i bombardamenti ed i massacri: è questa la richiesta che viene avanzata dalle molte forze della pace che manifesteranno sabato prossimo nelle strade di Roma. È questa la richiesta racchiusa nel documento approvato qualche giorno fa dalle forze politiche della maggioranza che sostengono il Governo D'Alema.

La missione del primo ministro russo Primakov non può, a nostro giudizio, essere considerata semplicemente come un tentativo fallito, che lascia il posto alla voce delle armi, ma, al contrario, il primo dei tentativi per trovare rapidamente una soluzione alla vicenda del Kosovo.

Sono convinto che il Governo è impegnato a dare il massimo appoggio a tutti i tentativi di mediazione, da qualunque parte essi provengano. Questo è l'impegno che il Presidente del Consiglio si è assunto davanti alle Camere e sono convinto che in questa direzione stia lavorando. Ma non c'è dubbio che tale posizione tende ad essere sempre più nettamente diversa da quella espressa dall'amministrazione americana. Le dichiarazioni di ieri del presidente Clinton di un'ulteriore *escalation* militare, con la possibilità di arrivare all'indipendenza del Kosovo, rappresentano un percorso inaccettabile per il nostro paese.

Mi chiedo – e lo dico all'onorevole La Malfa, che prima accennava a questo problema – se Clinton e Milosevic non concordino oggi sull'ipotesi di spartizione territoriale del Kosovo, ipotesi che non è nel novero dell'intervento umanitario così come è stato deciso dal nostro Parlamento.

In questo contesto, non può che suscitare fortissima preoccupazione la voce di un prossimo passaggio alla cosiddetta fase tre della pianificazione militare, che – come è noto – mira ad un massiccio allargamento dei bombardamenti e di fatto pone il problema non più di fermare i massacri nel Kosovo, ma di una sconfitta militare della Serbia, ed il cui corollario obbligato è certamente l'intervento con truppe di terra. È evidente, a nostro giudizio, che con la fase tre la NATO abbandona definitivamente ogni barlume di ingerenza umanitaria per passare anche giuridicamente ad una fase di guerra.

Non c'è dubbio (e lo chiediamo con nettezza) che se il Governo intende dare il proprio consenso a questa direttiva, ci dev'essere un nuovo voto parlamentare che permetta a ciascuna forza politica di assumersi le proprie responsabilità e di fare le proprie scelte.

Chiediamo invece che il Governo dichiari apertamente, e comunichi agli alleati, la propria volontà a sostenere le proposte che puntano al cessate il fuoco, come base sufficiente per la riapertura delle trattative. Ma crediamo sia possibile raggiungere questo obiettivo proseguendo i bombardamenti in maniera indefinita. Solo una sospensione dei bombarda-

menti può oggi fermare ed invertire la tendenza, che sembra inarrestabile, all'*escalation* militare. Non possiamo e non vogliamo rassegnarci alla necessità di nuovi e più forti bombardamenti, di nuovi e più forti massacri. Ci sembra una via sbagliata, impraticabile e – vorrei dire in conclusione – anche immorale.

TABLADINI. Signor Presidente, membri del Governo, colleghi, non vorrei entrare nelle beghe di maggioranza a cui abbiamo qui assistito. È risaputo che questo Governo sui temi di politica estera frana, non ha la maggioranza.

Allora, vorrei invitare questo stesso Governo a pensare ogni tanto (sempre che il pensiero sia ancora una di quelle attività umane primarie di cui si parlava), con una psicologia tutto sommato abbastanza spiccia, all'esempio dell'Iraq e della Libia. Gli americani, in Libia ed in Iraq, cosa hanno risolto? La domanda che dobbiamo porci, infatti, è questa. In questo modo si porta un *leader* a rafforzarsi ed a rafforzare la sua posizione quasi un martirio, dal punto di vista della popolazione; scompare completamente la dissidenza interna (un esempio lo troviamo proprio nella Federazione jugoslava) e cessa anche la possibilità di avere una benché minima mediazione.

Sono del parere che sia meglio una mediazione rispettata al dieci per cento (perché queste sarebbero le condizioni) piuttosto che le bombe. Non credo assolutamente che le bombe possano placare l'odio etnico che ha attraversato questo paese da centinaia di anni.

Inoltre, si parla di guerra giusta. Non so se esista una guerra giusta. Un mio vecchio professore di filosofia diceva che la guerra è giusta e riconosciuta tale per coloro che vincono. La guerra, cioè, è giusta quando si vince. Già questa dichiarazione, questa determinazione fa sì che il concetto di guerra giusta in pratica non esista: ecco che frana anche il concetto di guerra giusta. Ma, se questa esistesse, saremmo sicuri di essere dalla parte giusta (scusate il bisticcio di parole)?

Il Ministro della difesa ci ha parlato di «difesa del proprio territorio». Sinceramente, non trovo neanche etico il fatto che esistano le armi da difesa. Il concetto stesso di arma di difesa mi lascia molto perplesso.

TARADASH. Lasciamole a Milosevic tutte le armi!

TABLADINI. Cos'è un'arma da difesa? E qual è l'arma di offesa? La pistola, ad esempio, è un'arma da difesa o da attacco? Dipende da come la si usa. *(Commenti dell'onorevole Taradash)*. Mi lasci parlare, onorevole, potrà intervenire successivamente e dire tutto ciò che vuole. Lei non si mostra democratico: deve lasciar parlare anche gli altri.

PRESIDENTE. Prosegua, senatore Tabladini, la prego.

TABLADINI. Dicevo quindi che siamo del parere che il nostro Governo debba rivedere il proprio concetto di partecipazione all'interno della

NATO, perché, se è vero che la NATO nasce come strumento di difesa, mi diventa difficile – anche per il ragionamento che ho testé fatto e che non è in contraddizione – considerare la NATO oggi uno strumento di difesa. Invito il Governo, cioè,a studiare questo concetto, a rivedere la propria posizione all'interno della NATO. Possiamo anche votare in Parlamento a favore di una NATO di offesa, di una NATO di attacco. Va bene, accetteremo anche questo, se una maggioranza ci sarà, che si voti per una NATO di attacco (che è quello che in questo momento la NATO sta facendo).

Il nostro Gruppo invita formalmente il Governo a rivedere la posizione dell'Italia all'interno di questa Alleanza, una posizione che è stata assolutamente cadetta, succube, dite quello che volete ma sostanzialmente di questo si tratta. Clinton, addirittura, in televisione ieri sera è apparso dicendo quello che succedeva: non credo che abbia interpellato il ministro Scognamiglio, ma ha fatto la sua dichiarazione in nome e per conto della NATO.

Abbiamo raccolto profughi dichiarandoli kosovari e sapendo di mentire: erano albanesi rifugiati economici e spesso si portavano il panetto di droga al seguito. Bene, oggi forse avremo l'occasione effettivamente di aiutare qualche kosovaro, e da questo punto di vista siamo d'accordo, quello che vogliamo è che le cose vengano fatte bene. Ogni tanto varrebbe la pena di aiutarli dall'altra parte dell'Adriatico e non da questa, dando occasione ad alcune organizzazioni non governative di non fare del *business*, che su questi temi è la cosa che più ci risulta antipatica.

SALVI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, i democratici di sinistra confermano il sostegno alla posizione che il Governo ha assunto e sta tenendo in questi giorni, confermata questo pomeriggio dai ministri Dini e Scognamiglio.

Il dato da cui partire è che era in atto in Kosovo una guerra, anzi, peggio: una guerra interna condotta da un Governo contro una parte rilevante dei suoi cittadini, colpevoli solo di appartenere ad un'altra etnia. Questa situazione era all'attenzione della comunità internazionale. Le Nazioni Unite se ne sono occupate a lungo, fino alla risoluzione dell'autunno scorso che preannunciava, anche se non dava seguito, non rendeva immediatamente operative, misure ed interventi militari per ottenere la cessazione di questa situazione.

Il ministro Scognamiglio ci ha ricordato i dati, non solo quelli terrificanti di quanto sta accadendo in questi giorni ed in queste ore, ma anche tutti gli elementi da cui risulta con evidenza che questo intervento era preordinato dal governo Milosevic, da Milosevic e dal suo gruppo di potere (distinguiamo sempre dal popolo serbo perché è bene distinguere i governi, i gruppi di potere dal popolo).

Avevamo davanti questa situazione e un terribile precedente, quello della Bosnia, dove per troppo tempo la comunità internazionale ha assistito inerte ai massacri, alle esecuzioni di massa, agli stupri pianificati,

alle espulsioni di intere popolazioni dalle loro terre. Queste sono le premesse e queste sono le ragioni e le finalità dell'intervento della NATO.

Bisogna sapere che un'alternativa c'era, ma era anche quella una scelta: quella di assistere passivamente all'intervento pianificato dal gruppo di potere intorno a Milosevic nel Kosovo.

Se c'è una situazione nella quale si giustifica quell'iniziativa umanitaria che è contenuta *in nuce* nella Carta delle Nazioni Unite è evidentemente questa.

Sappiamo che esiste un problema di regole e di procedure per le Nazioni Unite. Quello che sta avvenendo in questa crisi conferma la validità della posizione italiana per una riforma delle Nazioni Unite e l'esigenza di porre, anche in sede di Unione europea, il problema del superamento di quegli egoismi di nazione anche dentro l'Unione Europea che si oppongono ad una riforma che superi i meccanismi decisionali anacronistici legati all'esito di una guerra, la seconda guerra mondiale, che è stato ampiamente superata se è vero che il lungo dopoguerra si è chiuso dieci anni fa.

Queste sono le ragioni e le finalità dell'intervento, non altre. Sono state ribadite ieri dal Presidente del Consiglio nel suo intervento televisivo e oggi dai ministri Dini e Scognamiglio. A queste finalità vanno commisurati con grande attenzione mezzi e tempi dell'intervento, con l'obiettivo di arrestare un massacro, di creare un clima di civile convivenza (per quanto sia possibile in quella parte d'Europa così vicina a noi), perché sarebbe una logica razzista ritenere che, per una sorta di destino genetico, debba essere abbandonata a se stessa, alla barbarie.

La presa di posizione comune della maggioranza che ribadisca la necessità per l'Italia di adoperarsi, nel rispetto dell'impegno preso e delle alleanze internazionali, in stretto contatto, in permanente consultazione con tutti i nostri *partners*, per restituire priorità ad una soluzione politica, che non può non cominciare dalla fine accertata delle operazioni militari del Governo jugoslavo in Kosovo, mantiene tutta la sua validità. Abbiamo apprezzato quello che hanno detto i rappresentanti del Governo: nessuno spiraglio rimarrà intentato per una iniziativa con queste caratteristiche del nostro Governo, che ha una posizione il cui simbolo è rappresentato dall'ambasciata italiana a Belgrado, unica ambasciata aperta delle nazioni della NATO. Così come abbiamo apprezzato che il ministro Dini abbia sottolineato come l'ipotizzato intervento delle truppe di terra modificherebbe radicalmente la natura del conflitto. È evidente che ogni ipotesi di questo genere non può essere legata ad una pura logica di *escalation* militare e che, anzi, più in generale, è necessario che ci sia una costante verifica politica, da parte dei diciannove Governi, dei passaggi che si stanno intraprendendo, nella logica di corrispondenza dei mezzi usati alle finalità, all'obiettivo prioritariamente umanitario del nostro intervento.

Occorre agire per riprendere quel coinvolgimento della comunità internazionale che c'era stato fino alla decisione dell'intervento. Infatti, dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dell'ottobre scorso fino alla predisposizione della bozza degli accordi di Rambouil-

let, le decisioni sono state prese dalla comunità internazionale rappresentata dal Gruppo di contatto con al suo interno la Russia.

Vanno seguite tutte le strade possibili perché la NATO si riapra a questa dimensione, a questo rapporto più ampio con la comunità mondiale, in particolare per il ruolo che può svolgere il Governo russo, così come va posta (lo ha ricordato nei giorni scorsi l'onorevole Prodi), l'esigenza di un ruolo specifico dell'Europa, anche valutando la convocazione di una conferenza europea volta ad avviare in prospettiva una soluzione politica, democratica ed umanitaria alla questione dei Balcani.

C'è infine il grande impegno che il Governo italiano si è assunto con la missione Arcobaleno. La nostra presenza in Albania, alle frontiere, a pochi metri di distanza dai luoghi dove si stanno purtroppo consumando questi massacri, è un segnale di civiltà e di attenzione etica che il nostro Governo rivolge alla tragedia di quei popoli. È giusto ed è bene che vengano presto risposte positive e impegnative e che anche l'Europa e le Nazioni Unite, attraverso l'Alto Commissariato, facciano fino in fondo la propria parte.

Intanto, credo che spetti a noi, Parlamento, al di là della diversità di posizioni politiche, esprimere la solidarietà del nostro popolo alle Forze armate e ai volontari, quella parte così significativa della società civile italiana che si esprime, così come gli uomini dello Stato impegnati in questo campo, nell'azione umanitaria di sostegno ai profughi.

Il momento è serio: vorrei invitare tutte le parti politiche al senso di responsabilità. Devo dire all'onorevole Pisanu che forse non è questo il momento di aprire fronti interni; poi faremo il bilancio tutti insieme; questo è il momento dell'assunzione di responsabilità: da parte nostra, ce la assumiamo.

NAPOLI Roberto. Signor Presidente, signori Ministri, parlo a nome dei senatori e dei deputati dei gruppi dell'UDR. Come UDR abbiamo votato in Senato la mozione presentata dai partiti di maggioranza che impegnava il Governo su tre punti fondamentali: operare perché i negoziati venissero immediatamente ripresi; operare con gli altri paesi NATO perché si potessero sospendere i bombardamenti; organizzare i centri per l'accoglienza profughi che, il giorno in cui abbiamo votato la mozione, prevedevamo sarebbero stati numerosi.

Gli interventi del presidente del Consiglio D'Alema e dei Ministri della difesa e degli affari esteri di oggi confermano *in toto* quanto noi avevamo approvato in Senato e, peraltro, era stato approvato anche alla Camera. Sono continuati i contatti perché i negoziati non si interrompessero, anche se, come ha detto il ministro Dini, il tentativo di negoziato di Primakov non ha dato esito positivo. A questo proposito, invito i due Ministri ed il Governo a proseguire nelle trattative e ad utilizzare proprio la nostra ambasciata, l'ambasciatore Sessa a Belgrado affinché si riprendano in tutti i modi possibili le trattative e non si interrompa il dialogo fra i paesi della NATO, Milosevic e i rappresentanti non solo della Serbia ma anche di tutti gli altri movimenti interessati. Il Ministro al riguardo ha già risposto

che non è interrotto il filo del dialogo e noi, come UDR, vogliamo ribadire questa richiesta specifica di ricerca della pace.

In questi giorni abbiamo visto che il risultato che l'azione militare si era ripromessa di raggiungere, quello di indebolire fortemente l'apparato militare di Milosevic, non è stato raggiunto. Non solo l'apparato militare non è stato indebolito ma, anzi, sembra che la recrudescenza delle violenze serbe nel territorio del Kosovo sia una conseguenza delle azioni militari delle forze NATO, il che ci impone una riflessione. Siamo passati dalla fase uno, quella esposta dal ministro degli esteri Dini nel suo primo intervento al Senato, alla fase due. Mi rivolgo al Ministro rappresentando la nostra difficoltà ed invitandolo ad evitare (non mi riferisco a lui ma a qualcuno del Governo) di fare delle dichiarazioni che possano comportare delle incertezze specie tra i nostri militari impegnati in una missione così difficile o tra le popolazioni che sono interessate, come quella pugliese. Infatti, se persone che rivestono ruoli autorevoli nell'ambito del Governo, come quello di sottosegretario, fanno dichiarazioni di un passaggio alla fase tre, riportate da numerose agenzie e che hanno necessitato di una smentita sia di palazzo Chigi che della Farnesina, non c'è dubbio – lo dico come presidente di un Gruppo di maggioranza – che questo crea incertezza nei militari impegnati sul suolo jugoslavo ma anche nelle forze politiche che oggi hanno bisogno di un grande senso di responsabilità. È un invito, quindi, diretto a chi non comprende che il silenzio è molto più prezioso per riflettere su questo momento particolare rispetto a certe affermazioni.

Non solo il senatore Salvi ma anche altri colleghi hanno richiamato l'eventualità di un passaggio alla fase tre. Credo che tutti noi conosciamo cosa si intende con questo termine: fase tre vuol dire mandare militari sul suolo jugoslavo, con la certezza, non la probabilità, di avere delle vittime, non solo tra i civili ma anche tra gli uomini ed i soldati impegnati nella missione. Noi pensiamo che questa fase non debba essere decisa dai Ministri o dal Governo senza un coinvolgimento diretto politico del Parlamento e dei paesi della NATO. Su questo la nostra posizione credo sia estremamente chiara. Condividiamo quanto è stato finora fatto dal Governo italiano, condividiamo quanto è stato fatto ed esposto dai Ministri degli affari esteri e della difesa; siamo assolutamente contrari ad un'assunzione delle responsabilità della fase tre senza che vi sia un dibattito parlamentare ed il coinvolgimento delle forze politiche di maggioranza e opposizione, perchè la fase tre comporta un coinvolgimento di uomini ed una *escalation* in ordine alla quale oggi tutti dobbiamo sentire la responsabilità del compito che ci stiamo assumendo.

Nell'intervento che tenni al Senato sulla NATO, proprio richiamando l'articolo 5 del Trattato, dissi che non vi era dubbio che la natura difensiva della NATO si estrinsecava anche nel difendere, come nel Kosovo, popoli che siano oggetto di persecuzione. Credo però che sia venuto il momento – e mi pare che quanto diceva l'onorevole Cossutta ed anche il collega Salvi sia condivisibile – di lavorare all'interno dei paesi NATO perchè vi sia una riforma di tale organizzazione, che ha necessità

di una revisione del proprio Trattato, perchè non c'è dubbio che uno degli argomenti di maggiore confronto tra le forze politiche riguardi la questione se l'articolo 5 sia stato rispettato nella sua interezza o sia stato superato.

Essere promotori di un'iniziativa politica nella quale i compiti della NATO possono anche essere rivisti e rivisitati alla luce di nuove necessità e nuove urgenze credo sia una nostra responsabilità, proprio per quel ruolo che possiamo svolgere avendo noi, unici fra gli appartenenti ai paesi NATO, l'ambasciata aperta a Belgrado.

Un ultima considerazione. Mi associo, ovviamente, alle preoccupazioni dei familiari; conosciamo anche dei familiari di ragazzi impegnati in questo momento nelle operazioni. Ecco perchè mi riferivo alla necessità di evitare incertezze nelle esternazioni, perchè dobbiamo anche comprendere cosa significa per una famiglia leggere sui giornali che si sta per passare ad una fase di azione militare di terra avendo i propri figli impegnati in tale azione. Sono degli atti di irresponsabilità che vorremmo non avvenissero più.

Questa occasione ci consente di esprimere grande solidarietà per i nostri soldati. Ci associamo inoltre alle forze politiche che hanno chiesto l'intervento in favore delle popolazioni della Puglia, che stanno subendo danni al turismo, in un'economia già difficile, ed esprimiamo grandi preoccupazioni perchè sulla loro costa in questo momento vedono poste in essere azioni militari.

Svolte queste considerazioni, a nome dell'UDR dichiaro il nostro pieno sostegno all'azione del Governo e credo di aver espresso anche, con chiarezza, preoccupazioni di una forza politica che si è assunta, con le altre forze di maggioranza, la responsabilità di questa scelta.

LA LOGGIA. Signor Presidente, intervengo molto brevemente per aggiungere qualche riflessione a quelle già svolte dal collega Pisanu.

Vorrei innanzi tutto fare un'obiettiva constatazione: si sono accavallati e intersecati tra di loro quattro problemi di grandissima rilevanza. Il primo è sotto gli occhi di tutti e riguarda purtroppo l'intervento nel Kosovo; il secondo riguarda i compiti e le funzioni della NATO; il terzo concerne i compiti e le funzioni dell'Italia all'interno della NATO; il quarto riguarda i compiti e le funzioni dell'ONU in generale, anche con riferimento alla situazione che abbiamo dinanzi nel Kosovo.

Credo sia una constatazione non polemica (io non la intendo così) affermare che non si può neanche lontanamente immaginare che il riferire, anche se doverosamente (non possiamo che prenderne atto in maniera positiva), alle Commissioni congiunte affari esteri e difesa di Camera e Senato possa essere un modo per assumere decisioni, ovvero per dare mandati specifici e definitivi nei confronti del Governo, non essendo questa la sede, pur essendo certamente, come lo è stato oggi, un'audizione del genere uno strumento di informazione estremamente utile.

Devo peraltro constatare (con qualche amarezza, ma anche con molta preoccupazione) come divisioni e talvolta divaricazioni tra di noi – global-

mente intesi come forze politiche e parlamentari – su argomenti di così rilevante importanza non solo di politica estera, ma anche con riferimento al ruolo dell'Italia all'interno di un'Alleanza consolidata nel corso di decenni, vedano purtroppo le forze politiche e parlamentari (ed è una constatazione, anche questa, non polemica) spesso giocare sul fronte interno rispetto ai problemi che hanno davanti a loro. Ed è per questo che svolgerò un brevissimo intervento.

Sulla base delle premesse sin qui svolte, approfitto per fare un'ulteriore brevissima premessa nel senso della seguente constatazione che inviterei tutti a fare, ma soprattutto i ministri Dini e Scognamiglio: le mozioni approvate alla Camera e al Senato venerdì 26 marzo scorso sono da considerare obiettivamente superate rispetto agli sviluppi che vi sono stati e a quelli prevedibili che vi saranno nei prossimi giorni e settimane.

Non è pertanto improprio (anzi, al contrario, credo sia doveroso) ritenere opportuno che questo dibattito, e quant'altro sarà utile approfondire, venga svolto nella sede propria, che è quella del Parlamento in seduta plenaria.

Credo che la linea del Governo, le iniziative che il Governo potrà assumere (eventualmente anche modificative rispetto a quelle che fino ad ora ha seguito) non possano che venire da un nuovo e pieno mandato affidatogli dal Parlamento affinché goda di ben più forte autorevolezza e capacità di trattativa rispetto agli altri paesi della NATO e comunque possa operare per l'individuazione di una soluzione rispetto al problema (mi riferisco, com'è ovvio, all'intervento nel Kosovo). Che in quella sede parlamentare si constati o no ulteriormente una divisione all'interno della maggioranza, consentitemi di dire che è fatto sì importante, ma non così importante come il fatto che il Governo italiano in questo momento possa ricevere un pieno mandato da parte del Parlamento. E siccome credo che ciò non sia un «*optional*» ma una necessità assolutamente condivisibile da parte di tutte le forze politiche, concludo il mio intervento con questo invito, anche affinché il Governo si presenti a quell'appuntamento in Parlamento con un esame analitico di ciò che è successo sinora e sarà successo sino a quel momento, con una posizione chiara assunta dall'Esecutivo sino ad allora e con i propositi concreti e realistici che esso potrà esprimere in quel momento, per ricevere – se così sarà – pieno assenso e pieno mandato da parte del Parlamento; ovvero – e sinceramente non me lo auguro – dovrà prendere atto del contrario.

Ma non è immaginabile (non penso possa esserlo) che si consideri concluso il mandato del Parlamento con la mozione che è stata approvata venerdì 26 marzo scorso prima alla Camera e poi al Senato: quella mozione, allo stato degli atti, è da considerarsi certamente superata.

ELIA. Signor Presidente, signori Ministri, colleghi parlamentari, la mia presenza qui era dettata solo da un senso di comune preoccupazione e non intendeva ridurre il tempo di intervento di nessuno. Approfitto tuttavia del tempo rimasto ai Gruppi dei popolari della Camera e del Senato per svolgere alcuni rilievi.

La situazione è in continua evoluzione. Allo stato degli atti non possiamo dire quali saranno le conseguenze sulla possibilità di convivenza nel Kosovo di etnie diverse dopo quello che è avvenuto in questi giorni. Probabilmente, gli stessi assetti delineati a Rambouillet possono essere messi in crisi da quella vicenda che, con una formula elegante ma eufemistica, è stata definita «di manipolazione etnica». Ci riserviamo, quindi, di valutare più in avanti le conseguenze di questa nuova realtà ed anche le finalità dell'intervento umanitario nella loro dilatazione possibile, prima che queste alterazioni dell'impostazione originaria dell'intervento si realizzino.

Credo sia auspicabile che in questa vicenda si consegua il più largo consenso da parte di tutte le forze politiche, perchè in queste situazioni vi sono responsabilità che gravano ugualmente sulle forze di maggioranza e su quelle di opposizione.

All'onorevole Bertinotti direi che non c'è stato alcun passo indietro nell'impostazione del Governo. L'impostazione è sempre quella che anche ieri sera è stata ribadita dal presidente del Consiglio D'Alema, cioè che la condizione, prima ancora logica che temporale, della sospensione, dell'operazione serba in Kosovo è (per l'appunto, ripeto, sia sul piano logico che temporale) il passo che precede l'avvio dei negoziati diplomatici e la sospensione dei bombardamenti.

In base a queste constatazioni e ritenendo di interpretare la posizione dei colleghi della Camera e di quelli del Senato del Gruppo popolare, esprimo piena approvazione per l'operato del Governo e per le dichiarazioni qui rese dai due Ministri, con particolare riguardo alla constatazione, svolta dal Ministro degli esteri, secondo cui il destino della vicenda bellica è nelle mani del Presidente Milosevic.

Esprimo altresì piena solidarietà alle nostre Forze armate e forte apprezzamento per l'operazione umanitaria «Arcobaleno».

SELVA. Signor Presidente, credo sia assolutamente inutile in questo momento porci problemi, che pure dovranno essere affrontati un giorno, sul nuovo ruolo dell'Alleanza Atlantica. Riteniamo che quest'ultima, caduto il muro di Berlino, abbia sicuramente un nuovo compito e debba avere una nuova struttura, che peraltro comincia ad avere già con il suo allargamento a paesi dell'Est europeo. Ma non è questo il momento di discutere di questo tema, di cui ci ha parlato il senatore Andreotti.

Credo che, nella situazione data, anche l'appello generoso e doveroso che il senatore Servello ha proposto, e che faccio mio, possa soltanto rientrare in un quadro più generale, che è quello della trasformazione dello statuto delle Nazioni Unite. Un appello alle Nazioni Unite in questo momento sappiamo a cosa andrebbe incontro: al diritto di veto della Russia o della Cina; quindi è assolutamente inutile e non praticabile.

L'onorevole Cossutta ha parlato di spirito di «inconsapevolezza» o di «rassegnazione» di fronte a ciò che accade oggi in Serbia e, in particolare, nel Kosovo. No, onorevole Cossutta, questa inconsapevolezza e questa rassegnazione sono durate troppo a lungo, per ben dieci anni, sin da quando, cioè il dittatore Milosevic ha dato il via a quella pulizia etnica

che ha determinato genocidi, uccisioni di donne, vecchi e bambini, distruzione di villaggi e odi tra componenti della stessa Federazione. Tutta questa attività ha un nome, quello di Slobodan Milosevic, che noi osiamo sperare, anzi ne siamo convinti, non rappresenti lo spirito del popolo serbo, bensì la volontà di dominio del dittatore, che è estremamente pericolosa.

L'onorevole Bertinotti si è dichiarato irritato e sorpreso da chi dice che la guerra si deve vincere. Anche se inutile lo ripeterò anch'io: certo, tutti avremmo preferito che non fosse necessario ricorrere alle armi, ma, tra gli obiettivi da lui ricordati per cui si fa una guerra, voglio far mio il terzo, quello di trattare. A Rambouillet, e prima ancora, con tutte le risoluzioni votate dall'ONU, con tutti i passi che sono stati fatti dall'Alleanza Atlantica, abbiamo tentato di trattare per anni e anni, ricevendo anche ultimamente (e questo è il dato fondamentale), un «no» sempre da quel Milosevic che ha continuato nella sua opera di pulizia etnica. Quindi, sono totalmente d'accordo con il Presidente del Consiglio quando dice, come ha fatto ieri sera, che la guerra non è iniziata nel momento in cui è stato dolorosamente necessario optare per la soluzione militare, ma quando questa è stata dichiarata e perseguita da Milosevic nei confronti di una parte del suo territorio e della sua popolazione.

Del resto, il Primo ministro russo, accompagnato da metà dei componenti del suo Governo, non è andato l'altro ieri proprio a Belgrado? E qual è stata la risposta, credo sconsolata anche per lo stesso Primakov? Una risposta negativa. Non si è mossa forse la più alta autorità spirituale del mondo, Giovanni Paolo II? Non si è svolta una riunione inconsueta nella storia della Santa Sede, con il cardinale Sodano che ha riunito i rappresentanti di tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica e del Gruppo di contatto? Quale risposta è stata data e quale potrebbe essere data in queste ore, quando si avvicina la celebrazione della Pasqua, dal presidente Milosevic? Egli, intanto, spinge fuori dai confini del territorio di appartenenza migliaia e migliaia di persone che sono rimaste senza casa o che temono di essere uccise. E una volta che si è deciso, con ritardo, l'intervento, secondo la logica di Milosevic dovremmo piegarci al suo ricatto, facendo noi un'ulteriore concessione, vale a dire rinunciando a quell'opzione militare che siamo stati costretti a scegliere? Credo sarebbe assolutamente sbagliato. Ci auguriamo tutti che non si debba continuare troppo a lungo, questo naturalmente rientra nella nostra sensibilità umana, ma per ora, riteniamo che sia necessario continuare questa azione.

È per questo che chiedo anch'io come hanno fatto i colleghi del Polo che mi hanno preceduto, che il Governo venga davanti al Parlamento e che con chiarezza, senza da parte nostra alcuna strumentale speculazione, ci comunichi le precise ed inequivocabili decisioni assunte. La mozione votata venerdì scorso è superata dai dati di fatto. Oggi occorre, di fronte ad una realtà nuova e diversa in cui continua l'oppressione da parte di Milosevic della minoranza albanese del suo paese, che noi prendiamo atto di tale realtà e quando sarà possibile continuiamo nelle operazioni militari, riaprendo, la strada del dialogo, che in questo momento non appartiene

al realismo politico di cui deve dar prova con coraggio, anche se con difficoltà, una classe politica.

BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in questo consesso con il cuore gravido di tristezza e di angoscia, perchè in questo stesso momento, nella terra martoriata del Kosovo, uomini vengono uccisi, donne e bambini vengono scacciati dalle loro case e spinti a forza verso il confine.

Non siamo una nazione con grandi tradizioni belliche nè di guerrieri. In questo, può esserci qualcosa di sbagliato, ma c'è anche molto di buono e di positivo. Sono onorato di appartenere a questa nazione. Non ci piace lo spettacolo delle divise, dei carri armati e degli aerei che attaccano... .

GIANNATTASIO. Meglio l'abito talare!

PALOMBO. La tonaca!

BUTTIGLIONE. L'abito talare lo hanno portato in molti e con grande dignità, dando la vita per valori a cui mi auguro...

GIANNATTASIO. Ho portato la divisa per quarant'anni e non mi sono mai vergognato.

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, permettete all'onorevole Buttiglione di continuare il suo intervento.

BUTTIGLIONE. Personalmente preciso, se può servire, di essere un ufficiale dei granatieri e di appartenere ad una famiglia in cui molti hanno servito la patria, versando il loro sangue e riportando altissime decorazioni.

Detto questo, confermo il fatto che apparteniamo ad una nazione che non si gloria delle guerre. Vorrei comunque citare Ghandi, il quale diceva che la non violenza è prima di tutto resistenza contro il male e che, quando non si è capaci di resistere al male senza violenza, allora è bene usare la forza per sconfiggerla. Ci siamo oggi posti di fronte a questa situazione e ci siamo arrivati dopo un lungo periodo in cui non si è fatto per tempo tutto quello che si doveva fare. Ricordo di aver attirato l'attenzione sulle vicende del Kosovo tre, quattro, cinque anni fa e ripetutamente. Se allora noi avessimo adottato iniziative opportune, non saremmo arrivati al punto in cui ci troviamo adesso.

Voglio dare atto al Governo e in modo particolare al ministro Dini, di aver fatto tutto il possibile, spingendosi anche qualche volta oltre i limiti consigliati dalla prudenza. Quindi, sono convinto che se c'è una persona che condivide la tristezza del mio cuore in questo momento, quella è, prima di altri, lo stesso ministro Dini.

È stato fatto il possibile, ma non si è ottenuto alcun risultato. L'intervento è conseguenza dell'esaurimento di tutti gli sforzi diplomatici, questo

vorrei dirlo agli amici di Rifondazione comunista e all'onorevole Cossutta in particolare. Non si è arrivati a cuor leggero a questa decisione. La guerra si fa per distruggere il nemico, per sconfiggerlo o per trattare, così ha detto l'onorevole Bertinotti. In larga misura, è un falso dilemma. In questo momento, la guerra si fa per disarmare l'avversario, per mettere i carri armati serbi in condizione di non funzionare, per bloccare il potenziale militare serbo, perchè questo rappresenta l'unico modo che ci consentirà di portare i serbi al tavolo delle trattative.

Questo è lo spirito con il quale abbiamo dato il nostro appoggio al Governo, questo è lo spirito con il quale lo confermiamo.

GNAGA. Signor Presidente, sarò brevissimo evitando di ripetere quanto già dichiarato dai colleghi precedentemente intervenuti.

Mi trovo pienamente d'accordo con la proposta e l'azione del Governo per quanto riguarda l'aiuto che va dato oltremare. Su questo non c'è alcun dubbio ed era quanto era stato richiesto da molto tempo e da molte forze politiche; a mio avviso costituisce anche uno dei pochi rimedi per porre riparo a questa vicenda, e non mi riferisco soltanto al primo e immediato aiuto da dare alla popolazione di quei luoghi, che sta sicuramente pagando un prezzo molto alto.

Tuttavia è altrettanto vero che si era in stato di guerra da molto tempo, a riprova del fatto che da anni gli organismi internazionali dimostrano la loro totale inefficacia. Anche su questo non c'è alcun dubbio perché corrisponde ad un dato oggettivo.

Non si tratta di fare un discorso di carattere esclusivamente polemico da un punto di vista politico e in tal senso ringrazio il Presidente che prima ha richiamato noi tutti ad una certa serietà. È necessario non richiamarci solo a un discorso di politica interna, ma aprire un dibattito al fine di contribuire in qualche modo alla soluzione di una situazione che da quando è iniziato questo conflitto, o almeno da quando vi ha partecipato la NATO, è peggiorata, e sicuramente lo è in Kosovo e Metohija.

Eppure, ricordo che all'inizio si sosteneva di intervenire per questioni di ingerenza umanitaria – queste sono le precise affermazioni di alcuni esponenti del Governo – e quindi per impedire che si determinasse una situazione ancor più critica per le popolazioni del Kosovo e Metohija. Si tratta di un dato oggettivo: da quando nell'intervento bellico c'è stata anche la partecipazione della NATO, la situazione è peggiorata.

In tal senso rivolgo una domanda ai rappresentanti del Governo, che penso molti vorrebbero porre per avere in risposta dei chiarimenti precisi.

Senza entrare nel merito politico, debbo dire che è stato fatto un resoconto valido e sono stati utilizzati termini e definizioni ben precisi; da settimane, da mesi sentiamo infatti parlare di genocidio e di pulizia etnica. Anche nel corso di questo dibattito ho ascoltato definizioni molto forti che probabilmente in questo momento rendono con chiarezza l'idea di quanto sta accadendo.

Sappiamo inoltre che il Ministro dell'interno e il sottosegretario di Stato per la difesa, senatore Brutti, si sono recati ai confini tra l'Albania

e il Kosovo e Metohija. Ebbene, al riguardo vorrei sapere quali fonti precise esista su questa situazione, e per fonti precise non intendo le agenzie di stampa né le voci ufficiali della NATO né, tantomeno, quanto riferisce Belgrado o in genere quelle fonti che si ripetono da mesi, settimane e giorni senza contribuire in ogni caso riportare la vicenda nell'ambito di un dialogo costruttivo.

Concludo rivolgendomi al Ministro degli esteri, dichiarando che anche noi auspichiamo che il dialogo si riapra proprio al fine di garantire l'incolumità delle popolazioni. Tale incolumità però non riguarda solo le popolazioni del Kosovo e Metohija, ma tutte quelle presenti nell'area dei Balcani, comprese quelle comunità che in questo momento non sono residenti, né vivevano nel Kosovo e Metohija, ma che comunque subiscono i bombardamenti negli altri territori della Serbia.

GUBERT. Signor Presidente, a me sembra che in questo caso si sia superato il principio della legittimazione giuridica dell'intervento della NATO che pure il ministro Dini, a suo tempo, aveva richiamato rispetto all'intervento della NATO in Iraq.

Mi sembra che si sia superata anche una interpretazione stretta o letterale del concetto di missione difensiva, o di difesa integrata del territorio nazionale, in nome di un diritto-dovere che riteniamo prioritario rispetto alle considerazioni giuridiche e che è quello dell'ingerenza umanitaria. Posso anche consentire con questo superamento – peraltro in maniera molto cauta – se si dimostra efficace il tipo di ingerenza. Infatti l'unico criterio che ci consente di superare queste difficoltà giuridiche è quello di dimostrare che l'ingerenza umanitaria è produttiva di effetti positivi.

Ritengo però che fino ad oggi sia mancata da parte della NATO e del Governo italiano una seria dimostrazione che gli effetti di questo intervento siano stati, o possano essere in futuro, adeguatamente positivi. Infatti finora si è verificata una recrudescenza dell'attività di pulizia etnica e probabilmente conseguenze negative vengono subite anche dalla popolazione serba.

Pertanto, consentendo con una linea di principio che è stata annunciata dal ministro Dini anche in altre occasioni, gradirei un maggiore approfondimento sugli aspetti valutativi, altrimenti rischiamo di seguire semplicemente delle strade che ci possono portare ad aberrazioni.

Il fatto che il Papa e la Chiesa abbiano sostenuto il principio di ingerenza umanitaria nel caso della Bosnia, ma non l'abbiano fatto in questa occasione farà pur sorgere qualche domanda. Inoltre, non ci inquieta per niente la mancanza di un unanime sostegno in questo caso specifico al principio di ingerenza umanitaria?

Desidero fare un'ultima considerazione a proposito della scelta di escludere l'intervento via terra. Vorrei capire i motivi di questa determinazione e sapere in termini di analisi costi-benefici se non sia invece necessario un intervento di questo tipo; infatti se il principio di ingerenza umanitaria che si giustifica con l'efficacia dovesse suggerire un passo ul-

teriore, sarei dell'avviso di consentirlo, altrimenti rischiamo di vanificare quanto è stato fatto fin qui.

MANCA. Signor Presidente, utilizzerò i due minuti concessimi per sottoporre all'attenzione di tutti voi un aspetto che non è stato quasi trattato dai colleghi che mi hanno preceduto.

Desidero sottoporre alla vostra attenzione un fatto grave e cioè che quel che più nuoce in tutta la drammatica vicenda del Kosovo è purtroppo l'immagine che le forze politiche italiane – e questo Governo in particolare – stanno offrendo ai nostri militari di terra, di mare e di aria, quei militari che lo stesso Governo ha chiamato alla prova di una guerra.

Dobbiamo domandarci quale sia lo stato d'animo degli uomini che stanno rischiando la loro vita nel constatare che alcune forze politiche e lo stesso Governo che li ha mandati a combattere sono divisi ed incerti sulla necessità e sulla giustezza della guerra stessa. Quali effetti possono produrre sulla loro compattezza e sul loro morale le avventate dichiarazioni di partiti (che fanno parte della compagine governativa- di dissociazione e di condanna dell'azione militare, che giungono perfino a definirla illegittima sotto il profilo costituzionale?

Desidero ora svolgere una considerazione finale e fare un auspicio.

In questo difficile momento, denso di pericoli, noi dell'opposizione di centro destra avvertiamo il dovere di inviare a tutti i militari di ogni ordine e grado, comunque impegnati, un convinto sostegno proprio perché operando in Italia e all'estero stanno facendo fino in fondo l'interesse del nostro paese e soprattutto quello della pace.

A tutti loro va il nostro riconoscimento per quanto hanno dato e continuano a dare con dedizione e senso del dovere, tenendo alto – loro sì, signori Ministri e cari colleghi – il buon nome dell'Italia.

L'auspicio, invece, è il seguente. Come, tutti sappiamo, il momento è difficile e grave e l'impegno militare richiede una sola cosa: finché anche la più piccola operazione sarà ancora in corso il paese, il Parlamento ed il Governo devono essere uniti, pronti però, una volta che sarà conclusa la vicenda, a mettere ogni cosa in chiaro politicamente. Questo deve essere fatto il giorno dopo senza aspettare un momento di più. Solo in questo modo potremo ritrovare credibilità all'interno e all'esterno, credibilità che, invece, perderemmo definitivamente qualora il giorno successivo le attuali forze di Governo dovessero dimenticare tutto e trovare un accordo nonostante i fossati che le dividono in materia di politica estera e di difesa.

Da parlamentare, da cittadino italiano, spero che tutto ciò non accada. Sarebbe per tutti una iattura, per non parlare di una maledizione, così come si è già espresso un illustre politico italiano che, peraltro, tanto ha fatto per rendere possibile l'attuale maldestra maggioranza di Governo.

VERTONE GRIMALDI. Signori Presidenti, signori Ministri, colleghi, vorrei esprimere tre brevissime considerazioni e pertanto il mio intervento sarà telegrafico.

Ci troviamo in un momento molto particolare in cui ci sono ancora nomi per conflitti che non esistono più ed esistono conflitti per i quali non ci sono nomi. Questa formula ci può permettere di entrare nell'argomento senza polemiche di parte.

Effettivamente, noi non sappiamo come definire questo conflitto. Il termine «ingerenza umanitaria» è una toppa verbale che bisogna considerare per quello che è, cioè un tentativo di definire qualcosa che non sappiamo bene cosa sia e a cosa serva.

Mi sono dichiarato e continuo a dichiararmi favorevole al mantenimento dell'impegno dell'Italia nell'Alleanza atlantica e confermo questa mia posizione. Ciò non significa che, mantenendo fermo l'impegno, non dobbiamo analizzare le ragioni di questo conflitto, gli obiettivi finali che possono non coincidere con quelli ufficiali e con la nostra posizione nell'area in cui si sta intervenendo. Questo non solo è un diritto ma è un dovere del Parlamento, della classe politica e del Governo.

È necessario elaborare dei giudizi e compiere un'analisi che ci permetta di sapere dove mettiamo il piede; infatti, stiamo entrando nella fase in cui potremmo porre il piede su sassi che non tengono.

Concludo il mio intervento con una brevissima raccomandazione. Il paese è a larga maggioranza contrario a questa guerra. Questo è un dato di fatto che chiunque parli con la gente comune e senta il suono dell'opinione pubblica non può ignorare. Commetterebbe un gravissimo errore chi ritenesse che questa contrarietà, questa opposizione sia un riflesso automatico di un vecchio pacifismo di sinistra. C'è qualcosa di nuovo che bisogna capire, interpretare a dovere e tenere in considerazione. Non si tratta della solita automatica risposta pacifista cui siamo stati abituati da tante manifestazioni svoltesi in tanti anni. È qualcosa di nuovo e se si vuole che il paese sostenga l'iniziativa del Governo, se si intende rimanere nell'Alleanza atlantica con dignità, dopo aver valutato fino in fondo se le coincidenze dei giudizi esistono o no, è necessario capire qual è il profondo movimento che si sta sviluppando in questi giorni nella coscienza pubblica italiana e, credo, anche europea.

SQUARCIALUPI. Signor Presidente, vorrei brevemente ricordare che il Parlamento italiano ha ospitato la mini-sessione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa alla quale hanno partecipato i rappresentanti dei 40 paesi che ne fanno parte.

In quella sede, su proposta della delegazione italiana, è stata affrontata l'urgenza della situazione in Kosovo. La risoluzione adottata ha confermato l'azione della NATO attualmente in atto e ha ribadito la responsabilità totale di Milosevic in ciò che sta accadendo.

In questa sessione è stata particolarmente apprezzata l'iniziativa italiana relativa all'«operazione Arcobaleno» e sono state anche prese in serissima considerazione – ma erano già conosciute – le peculiarità proprie del nostro paese che si trova in una posizione geopolitica molto vicina ai Balcani.

Tale apprezzamento ha rappresentato un'importante conferma dell'attività del Governo e sono state giudicate positivamente, ministro Dini, le proposte avanzate dal sottosegretario Toia a nome del suo Ministero, così come è stato apprezzato l'intervento del sottosegretario Sinisi.

Devo constatare che la nostra presenza nella politica internazionale è stata valorizzata certamente più dai nostri colleghi rappresentanti dei 40 paesi aderenti al Consiglio d'Europa che da chi si trova all'interno del paese.

BRUNETTI. Il Consiglio d'Europa si è spaccato in due!

SQUARCIALUPI. Una minoranza.

BRUNETTI. Perché dobbiamo dire scemenze! L'Assemblea si è spaccata in due.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, se vuole puntualizzare non c'è bisogno di insulti.

SQUARCIALUPI. C'è stato un dibattito solo con la componente russa e nessun altro è intervenuto. Ho con me la lista dei voti espressi che può essere verificata.

Non sono venuta qui per dare pagelle a nessuno.

SPINI. Signori Presidenti, onorevoli rappresentanti del Governo, vorrei esprimere alcune brevi considerazioni.

Innanzitutto, in qualità di Presidente della Commissione difesa della Camera dei deputati sento il bisogno di ribadire – credo a nome di tutti – l'apprezzamento, il sostegno e la solidarietà nei confronti delle Forze armate italiane impegnate nelle operazioni di difesa integrata nell'attuale intervento NATO. Naturalmente, questo sostegno e questo ringraziamento sono rivolti anche alle unità militari e civili e alle associazioni di volontariato impegnate nello sforzo di assistenza ai profughi nella «missione Arcobaleno».

In secondo luogo, vorrei ricordare che il presidente della Commissione difesa del Parlamento francese ha inviato a me e agli omologhi presidenti inglese e tedesco una lettera con la quale si sottopone alla nostra attenzione – e quindi all'attenzione delle autorità di Governo, Ministro degli esteri e Ministro della difesa – l'idea che si debba compiere un immediato passo presso il Consiglio di sicurezza dell'ONU finalizzato ad affrontare il problema dei rifugiati del Kosovo. Si richiede, in sostanza, di proporre immediatamente la creazione di una zona umanitaria protetta nel Kosovo da cui sarebbe esclusa ogni forma di intervento militare, ma che sarebbe garantita da una forza militare delle Nazioni Unite.

È evidente che tale tipo di intervento rappresenterebbe quel segnale di buona volontà che si richiede per poter sospendere i bombardamenti e dare inizio alle trattative.

È naturale che chi dovesse opporsi con un veto ad un'azione di questo genere si assumerebbe gravissime responsabilità; infatti, si tratta di un'azione immediata per la salvaguardia di vite umane che oggi si trovano in grave pericolo. Del resto, un'agenzia dell'ultima ora riferisce che in una valle del Kosovo si sarebbe creata una sorta di sacca in cui sarebbe accerchiato un rilevante numero di persone.

Questa proposta non mi sembra concettualmente diversa da quella fatta propria dalla maggioranza, relativa alla cessazione dell'attacco nei confronti delle popolazioni rifugiate e dei profughi contemporaneamente alla cessazione dei bombardamenti della NATO. Probabilmente, però, è più precisa perché, nel caso in cui si dovesse chiamare in campo una responsabilità delle Nazioni Unite, non si potrebbe farlo politicamente. Comunque, data la necessità di salvare immediatamente le vite umane, sarebbe opportuno creare una zona protetta, in cui sarebbero escluse le armi, per salvaguardare le popolazioni in Kosovo.

DINI, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, il nostro incontro si è aperto con una domanda posta dall'onorevole Pisanu, il quale chiedeva se le dichiarazioni del Governo sono condivise dalla maggioranza e se questa sostiene il Governo.

Credo che nel nostro paese, tra le nostre forze politiche, quelle di maggioranza e le altre, sia in corso una riflessione molto profonda su come affrontare questo difficile problema. Questa mattina ne abbiamo discusso lungamente nel Consiglio dei ministri: emergono preoccupazioni, timori e anche critiche a quello che sta succedendo. Tutto ciò è altamente comprensibile. Devo dire che l'ampio dibattito che avviene nel nostro paese si verifica anche negli altri paesi dell'Unione europea; leggendo gli editoriali dei giornali americani, poi, ho constatato che gli stessi interrogativi che ci poniamo nel nostro paese sono posti all'attenzione dell'opinione pubblica anche negli Stati Uniti.

Non è un conflitto facile ed oggi non ci sono formule magiche per risolverlo: da un lato, gli eccidi, che si sono scatenati, ma che erano predeterminati ed erano stati predisposti, dall'altro, un'azione cauta, di bombardamenti che sono iniziati con grande cautela, cercando di evitare di colpire le popolazioni e provocare morti, puntando a colpire gli obiettivi militari maggiormente isolabili. Questi bombardamenti, a tutt'oggi, non hanno prodotto l'obiettivo politico che si ponevano, cioè quello di riportare Belgrado e Milosevic al tavolo della trattativa, e di questo siamo tutti coscienti.

L'azione che stiamo portando avanti – e con ciò rispondo anche ad altre osservazioni – è quella di ricercare con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione una tregua e di organizzarla. Il presidente Cossutta ha sottolineato fortemente questo aspetto. Lo ripeto, stiamo ricercando una tregua. Ne abbiamo parlato con i paesi della NATO, sia con quelli europei sia con gli Stati Uniti, ai più alti livelli. La tregua è ancora possibile, ma certamente nelle ultime 48 ore è stata resa più difficile dagli eccidi nel Kosovo. Infatti, di fronte agli eccidi che non si fermano – e le notizie

che giungono sembrano aggravare questo stato di fatto – difficilmente si può giustificare la riduzione della pressione su Milosevic, che anzi nelle decisioni della NATO, si sta intensificando con bombardamenti sempre su obiettivi militari, in particolare nel Kosovo, nella misura in cui essi possono essere identificati.

Il senatore Servello ha chiesto se le dichiarazioni del presidente Clinton differiscono dall'impostazione del Governo italiano, così come è stata presentata dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni di ieri. Il presidente Clinton non ha parlato di indipendenza, ed il testo che ci è stato letto lo conferma, ma evidentemente, alla luce dei massacri e degli eccidi nel Kosovo, gli animi ora si sono fortemente accesi e difficilmente potremo riportare i kosovari ad un tavolo di trattativa in queste condizioni. Quindi, secondo me, è giustificata l'affermazione del presidente Clinton che la prospettiva dei serbi di tenere il Kosovo si sta indebolendo. Ritengo, inoltre, che dobbiamo tutti riconoscere che l'attualità di Rambouillet è messa a dura prova dalle stragi e dagli eccidi nel Kosovo, al di là dei bombardamenti, e quindi dovrà essere riconsiderata. Se volete, qualora si ritenga che l'azione repressiva di Milosevic nel Kosovo sia stata causata dai bombardamenti, le due cose possono essere legate, ma ho detto che era già stata predisposta. Direi che ha distrutto gli accordi di Rambouillet, che quindi dovranno essere reimpostati.

Dobbiamo ricercare in Europa – e ne stiamo già parlando anche con la Presidenza dell'Unione europea, in particolare con il mio collega, il Ministro degli affari esteri tedesco – una nuova iniziativa, alla quale stiamo pensando, cioè convocare, una volta identificati i principi su cui basarla, una conferenza di pace per il sud della regione balcanica. L'Europa quindi non sta ferma.

Vorrei anche aggiungere per gli onorevoli senatori e deputati che la linea assunta dall'Italia in questa materia è stata una linea di punta, non abbiamo giocato di rimessa. Abbiamo reso note le nostre opinioni ed i nostri dubbi sugli obiettivi che i bombardamenti possono raggiungere. Abbiamo manifestato la nostra ricerca di una tregua, in particolare con la Pasqua, non solo quella cattolica ma anche quella ortodossa, che cade una settimana dopo, per vedere se in risposta all'appello spirituale proveniente dalle chiese sia possibile ottenere ciò che vogliamo, cioè che cessino gli eccidi, che il presidente Milosevic ritiri le sue truppe e sia disponibile a sedersi al tavolo per riprendere il dialogo e trovare una soluzione politica. Questa prospettiva è ancora aperta, anche se i tempi sono stretti.

Penso che gli effetti dei bombardamenti si siano sentiti molto poco, fino ad ora. Ho l'impressione che si faranno sentire più pesantemente anche su Belgrado, visto l'intensificarsi dell'azione, che si estende ad altri obiettivi militari. Ciò potrebbe indurre Milosevic a cercare di evitare un disastro per la sua nazione. Milosevic è già perdente, perché non può pensare di vincere con quello che sta facendo, in particolare dopo la pulizia etnica e gli eccidi nel Kosovo. Egli stesso ha perso il controllo, benché mantenga quello del Governo.

Aggiungo che siamo fortemente impegnati a far sì che si possa ricercare la strada della pace e mettere fine agli eccidi nel Kosovo, però oggi non abbiamo strumenti di intervento per porre fine a tali eccidi. I verificatori dell'OSCE, sono stati attaccati ancor prima dei bombardamenti e quindi sono stati ritirati. Pertanto, effettivamente non abbiamo altri, se non agire contro Belgrado. Questo è l'unico strumento che abbiamo a disposizione per porre fine a tale vicenda.

Come dicevo, non credo si possa parlare di indipendenza.

Onorevole Bertinotti, non è giusto né vero che il Governo non dimostri il desiderio di una pausa. Credo di avere già risposto su questo punto. Le nostre iniziative sono continue e non si fermano, direttamente, attraverso Belgrado, ed in altri modi. Stiamo cercando e speriamo di ottenere una tregua.

Non ignoriamo neppure quelle che sono state le responsabilità dell'UCK. L'onorevole Bertinotti ha richiamato le osservazioni che avevo fatto il 24 novembre scorso. Certamente il quadro è completamente cambiato: ad ottobre Milosevic aveva accettato il ritiro delle truppe, aveva accettato la sorveglianza aerea, aveva accettato la forza di osservazione in Macedonia, mentre la guerriglia dell'UCK continuava. Oggi il quadro è completamente cambiato: l'UCK è decisamente sovrastata dalle forze militari serbe che conducono azioni di pulizia etnica, che è un termine che a me non piace, gli eccidi, la distruzione di tutta una popolazione.

Non si parla di fase tre o quattro, ma la situazione richiede una intensificazione dell'azione militare che, partita con cautela, non ha ancora prodotto i risultati politici che si aspettavano non nel senso di distruggere la Serbia ma di indurre Milosevic ad accettare una tregua e a tornare al dialogo politico. Il primo ministro russo Evgenij Primakov, nonostante la sua autorità e l'influenza che può avere come Capo del Governo di un grande paese amico della Serbia, non ha ottenuto nulla di significativo per giustificare una tregua nei bombardamenti. Tutto quello che è stato offerto – e l'ho richiamato – è un ritiro parziale delle truppe dal Kosovo in caso di cessazione dei bombardamenti. Ciò è stato ritenuto assolutamente insufficiente per poter iniziare un dialogo e far cessare al momento i bombardamenti, che noi vorremmo far cessare prima possibile.

Per quanto riguarda il giornalista Antonio Russo abbiamo delle indicazioni, che lascio esporre al Ministro della difesa, che ci fanno sperare in bene per quanto riguarda la sua sorte.

Il senatore Semenzato ha posto la questione se Milosevic e Clinton non condividano già tra loro la spartizione del Kosovo. Al momento questo non è alla considerazione dei Governi della comunità internazionale. Certamente l'idea della spartizione è emersa nel momento in cui ci siamo accorti che l'azione di repressione interessava soltanto la parte nord-occidentale del Kosovo, dove c'è una tradizione serba, ci sono i grandi monasteri, la zona di Pec ; sembra che sia proprio quella la regione che l'azione di repressione intende vuotare di tutta la popolazione. Questo ha fatto pensare che magari Milosevic stesso, nel momento in cui si dovrà ritornare ad un negoziato, pensi alla spartizione del Kosovo come soluzione, ma non è

un'ipotesi oggi all'attenzione della comunità internazionale. La base del negoziato dovrà essere quella di Rambouillet con tutte le modifiche che a quegli accordi dovranno essere apportate.

Infine, per quanto riguarda le osservazioni del senatore Gubert, come ho già affermato, fino ad oggi, nessuno può dire che i bombardamenti siano stati efficaci e nessuno può dire se lo saranno domani, se non si vuole andare ad una guerra estrema di distruzione. Finora non lo sono stati: speriamo che lo siano presto senza bisogno di distruzioni.

L'intervento delle forze di terra non è al momento preso in considerazione perché significherebbe dare una dimensione del tutto nuova all'intervento e richiederebbe da parte di ciascun paese della NATO un mandato parlamentare, a cominciare dagli Stati Uniti che avrebbero bisogno di questo. Non si pensa dunque che questa sia la strada: non è all'attenzione dei Governi in questo momento, speriamo che possa essere evitato.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa*. Il ministro Dini ha già ampiamente risposto a gran parte delle domande e degli interventi. Ciò consente di concentrarmi su alcune questioni di carattere più specifico, in particolare quali siano le fonti che utilizziamo per le informazioni sulle atrocità compiute nel Kosovo, quali sono gli obiettivi dell'azione militare, la verosimiglianza di un'azione estesa alle forze di terra, il tema della chiarezza degli indirizzi sulla operatività delle forze armate ed, infine, il tema della solidità della maggioranza e comunque delle espressioni parlamentari intorno a questa vicenda.

Per quanto riguarda le fonti ho parlato di informazioni, non di notizie. Tuttavia queste informazioni sono purtroppo tragicamente confermate da testimonianze...

RUSSO SPENA. Non abbiamo ben compreso.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* Sono informazioni dirette. Le notizie sono quelle che vengono raccolte come voci, quelle che derivano dalla lettura dei giornali e così via. Le informazioni sono notizie che sono state trattate e verificate e rientrano in un processo di informazione.

BRUNETTI. Quindi sappiamo anche quanti sono i morti dei bombardamenti.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* È solo una constatazione ulteriore che i nostri servizi funzionano. Queste informazioni sono tragicamente confermate dalle testimonianze dei profughi dal Kosovo: si conferma punto per punto quanto già si sapeva dalle informazioni, cioè stragi, esecuzioni di massa, bombardamenti di villaggi, prese in ostaggio di intere popolazioni, incendi, minacce, stupri, violenze e così via. Penso non ci sia bisogno di continuare.

CALZAVARA. E l'UCK sta a guardare!

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* L'UCK non è in condizioni di agire militarmente perché non è dotato di armamenti pesanti.

RUSSO SPENA. Le informazioni non dicono questo: c'è un dispaccio della NATO secondo il quale a Pristina l'UCK sta tenendo testa all'esercito serbo.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* Con armi leggere, i nostri servizi non hanno rilevato *tanks.*

TARADASH. Volete che si suicidino? Forse avremmo delle notizie se Milosevic facesse entrare i giornalisti e le associazioni umanitarie.

PRESIDENTE. Vi prego, colleghi, abbiamo lavorato così bene finora, cerchiamo di finire nello stesso modo.

SCOGNAMIGLIO PASINI, *ministro della difesa.* Per quanto riguarda gli obiettivi dell'azione militare, secondo Clausewitz questa sarebbe un'azione militare non propriamente ortodossa in quanto non ha come finalità la distruzione delle forze del nemico, ma un obiettivo politico il cui raggiungimento può dipendere dall'azione militare ma anche da altri fattori, quali l'azione politica e diplomatica. Quindi, ben vengano tutti i tentativi e le iniziative sia da parte nostra che di altri paesi, dell'Europa e della NATO che consentano, lo dico in una logica strettamente militare, di raggiungere quell'obiettivo che ci si prefigge, che è politico. Ciò fa sì che, peraltro, non sia possibile dare un'indicazione neppure ardita di quale sia l'intervallo di tempo nel quale si dovrà agire per via militare per ottenere il risultato politico: naturalmente l'auspicio di tutti è che questo tempo si il più breve possibile.

Confermo quanto osservato dal Ministro degli affari esteri a proposito della verosimiglianza delle voci che si riferiscono ad una estensione dell'operazione in corso ad azioni di terra. Queste azioni non solo dovrebbero essere precedute dai voti parlamentari di tutti i 16 paesi della NATO (forse anche degli altri tre appena entrati), ma anche da un processo di pianificazione di cui non esiste traccia. Nessuno lo ha preso in considerazione. Altro è se vi fossero – lo cito soltanto per esorcizzarli – tentativi di attacco da parte delle forze serbe nei confronti delle forze alleate che stazionano in Bosnia e in Macedonia; in questo caso si tratterebbe ovviamente di un'azione di difesa, ma certamente non sono forze quelle con caratteristiche militari tali da far concepire un'azione di attacco in quanto tale. Per di più non ci sono piani in sede NATO.

Il terzo punto riguarda la chiarezza degli indirizzi sull'operatività delle Forze armate. Gli indirizzi sull'operatività delle Forze armate sono sempre stati chiarissimi e, come ho detto, perfettamente corrispondenti e strettamente aderenti agli indirizzi espressi dal Governo, concordati con

la NATO e approvati dal Parlamento. Questa chiarezza non ha mai messo a disagio l'operatività delle nostre Forze armate. Certamente, trattandosi di questioni da un lato assai complesse, dall'altro di enorme importanza e dunque tali da suscitare forti emozioni, di questo siamo perfettamente consapevoli, è possibile che titolazioni sbagliate, approssimative, non corrispondenti al contenuto delle notizie, come purtroppo assai spesso si trovano sulla stampa italiana (e non solo su questa) abbiano creato disorientamento nell'opinione pubblica, disorientamento che, per la verità, non mi risulta essere mai stato presente nel campo operativo delle Forze armate.

Da questo punto di vista il fatto che i giornali titolino a piacere il contenuto dei loro articoli e commentino a piacere il contenuto di notizie spesso non controllate normalmente non disturba più di tanto i militari.

L'ultimo punto riguarda il consenso a quest'azione. Noi ci troviamo nella condizione drammatica e penosa di dover scegliere tra due mali, questa è la realtà della nostra vicenda: il male di lasciare che si compia un massacro, un genocidio, fatti atroci, che, lo ricordo, si pensavano definitivamente scomparsi dall'Europa dopo il 1945, e quello di dover intervenire con la forza a colpire gli agenti del male, ma certamente anche degli innocenti, perché l'uso della forza inevitabilmente porta danni anche a chi non ha alcuna responsabilità in questa vicenda. Non può essere certo una condizione felice questa di trovarsi di fronte al dilemma diabolico, come si dice, di dover scegliere tra due mali.

Riteniamo impossibile accettare di restare inattivi di fronte all'orrenda tragedia che si sta consumando e dunque scegliamo il secondo male, il male minore, quello dell'azione militare, sperando che questo produca dei danni di gran lunga inferiori e salvi un maggior numero di vite umane, ma avendo perfettamente la consapevolezza della natura di tale azione.

In questa triste e dolorosa condizione abbiamo perlomeno la consapevolezza di salvare valori che sono comuni, primo tra questi il valore della coesione dell'Europa. Per molti di noi è un valore anche la coesione atlantica; per alcuni è un valore soltanto quella europea. In questa azione ed in questa prova difficilissima certamente c'è la coesione dei paesi europei; in particolare è una prova difficile per noi italiani ma lo è anche per tutti i paesi europei e atlantici. In questa prova mostriamo senza dubbio di percepire e di coltivare un valore, quello della coesione degli europei.

L'altro valore è quello della solidarietà di cui noi italiani diamo prova e consapevolezza con l'aiuto umanitario che è stato prontissimamente pianificato e organizzato per i profughi in Albania.

Ovviamente, ricordando tali aspetti di questa triste vicenda, non voglio affermare che essa è un po' meno triste di come si presenta. Voglio affermare però che sempre nelle vicende umane esistono dei valori e non dobbiamo dimenticarli anche quando siamo costretti a percorrere altre strade.

Né voglio dire che il fatto che l'Italia sia in prima fila negli aiuti e nel sostegno all'Albania, che si sia mossa molto rapidamente, che ci abbia

pensato per tempo, riuscirà ad annullare le sofferenze tragiche di quelle popolazioni; sarà soltanto un piccolo contributo, ma, non mi sembra sia una cosa da poco.

Ho qui una nota in relazione al riferimento fatto alla scomparsa a Pristina del giornalista di Radio Radicale Antonio Russo in cui si osserva che stamattina, alle 8,30, vi è stato l'ultimo contatto con le nostre autorità di sicurezza, cioè con il SISMI. Nella circostanza gli è stato suggerito di diradare i contatti e gli interventi pubblici, nonché di evitare contatti telefonici. Ciò ovviamente per ragioni di sicurezza.

Un lancio ANSA indica che l'ultimo contatto di Russo con Radio Radicale è avvenuto alle 10 di questa mattina. Il SISMI ritiene che la situazione sia per il momento sotto controllo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Scognamiglio.

Il ministro Dini ha chiesto di poter aggiungere alcune considerazioni.

DINI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, avevo omesso il riferimento alle Nazioni Unite, che è stato invece fatto dall'onorevole Cossutta, come da altri.

L'onorevole Cossutta ha chiesto che il problema sia posto nelle mani delle Nazioni Unite. La questione del Kosovo è nelle mani del Consiglio di sicurezza. Ogni risoluzione di quest'organo si chiude con l'assunto che su una materia, una volta che è nelle mani del Consiglio di sicurezza, ogni iniziativa dovrà essere portata in Consiglio per la fase deliberativa. Questo è soggetto naturalmente al vincolo dei veti dell'uno o dell'altro paese, che non hanno reso possibile fino ad oggi l'intervento e l'interessamento del Segretario generale delle Nazioni Unite. C'è tuttavia qualche altro articolo come l'articolo 199, che potrebbe permettere al Segretario generale una qualche iniziativa.

Parlavo oggi con il Presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite Opertti, che è in visita In Italia. Abbiamo discusso di tale questione e gli ho chiesto se l'Assemblea può essere investita di tale problema non in fase deliberativa ma, perlomeno, per una discussione nell'Aula delle Nazioni Unite. Lui mi ha risposto che questa iniziativa non è preclusa e che quindi avrebbe esaminato tale possibilità nei prossimi giorni.

PRESIDENTE. Ringrazio i Ministri, i colleghi e tutti coloro che hanno collaborato ai nostri lavori.

(I lavori terminano alle ore 17, 10).

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. VINCENZO FONTI